

TERSILIO LEGGIO

**INSEDIAMENTI FRANCESCANI
LUNGO L'ALTA VALLE DELL'ATERNO
ALLA METÀ DEL XIII SECOLO**

Com'è ben noto l'esegesi delle fonti francescane delle origini è molto complessa per l'intrecciarsi continuo di verità e di mito e per il frequente contrapporsi delle testimonianze dei suoi compagni delle origini alle "vite" dei suoi biografi ufficiali¹. La straordinarietà della figura di Francesco² ha stimolato, poi, il germogliare ed il fiorire a livello locale di tante tradizioni pie, che si sono arricchite nel tempo, mescolando realtà e leggende senza che sia agevole distinguere i due livelli. Questo fatto ripropone ovviamente l'attenzione - quasi abnorme - che è stata dedicata dalla storiografia, sia a livello più generale che locale, al primo secolo dell'espansione francescana, trascurando il suo evolvere ed il suo trasformarsi nei secoli successivi³.

¹ G.G. MERLO, *Le « Fonti francescane ». Contenuti e problemi*, in «Franciscana», II (2000), pp. 1-42.

² In generale A. VAUCHEZ, *Francesco d'Assisi tra storia e memoria*, Torino, Einaudi, 2010.

³ G.G. MERLO, *Da frate Francesco, oltre san Francesco*, in *Il francescanesimo dalle origini alla metà del secolo XVI. Esplorazioni e questioni aperte, Atti del convegno della Fondazione Michele Pellegrino, Università di Torino, 11 novembre 2004*, a c. di F. BOLGIANI e G.G. MERLO, Bologna, il

Agli inizi, san Francesco fissò dei criteri molto rigidi per i primi insediamenti dei minori, finalizzati a «servire il signore nella povertà e nell'umiltà», rifiutando, in queste prime fasi dell'espansione francescana, il concetto stesso del termine «domus» per utilizzare quello molto più vago di «locus», quasi a voler esprimere in modo cosciente il passaggio effimero della vita. Il santo assisiato, poi, raccomandava l'utilizzazione di materiali poveri per la costruzione degli edifici (*habitatione paupercola*), come l'argilla ed il legno (*ex luto et lignis*), al fine di conservare meglio la povertà e l'umiltà (*ad conservandum melius paupertatem et humilitatem*). Ovviamente questi modelli erano puramente teorici e riferibili esclusivamente ai primi *loci* francescani, né si conosce fino a qual livello, con quale fedeltà e per quanto tempo furono seguiti.

Se questa era l'impostazione delle origini, legata ad una iniziale fase di isolamento ed alla ricerca di una vita lontana dalla presenza umana, caratterizzata da insediamenti eremitici, il sistema si era pienamente integrato con l'impianto delle comunicazioni dell'epoca, costituito non soltanto dai resti più o meno in uso dell'antica viabilità di origine romana, ma da una fitta "ragnatela" di vie della montagna, lungo le quali erano dislocati anche molti ospedali ed alcuni lebbrosari. La sua trasformazione, però, fu abbastanza rapida, in conseguenza del passaggio ad una diversa struttura dell'Ordine e di una differente concezione del rapporto con gli uomini, pur se, come giustamente ha osservato Jacques Dalarun, è questo un passaggio difficile che ai suoi inizi rifletteva l'immagine di una pratica religiosa che « hésite à franchir le pas de l'installation définitive » e che infine, superata questa fase di transizione, « Le bois recule partout devant la pierre ! »⁴.

Lo scopo principale di questa nota è quello di precisare

Mulino, 2005, pp. 249-270.

⁴ J. DALARUN, *Les maisons des frères. Matériaux et symbolique des premiers convents franciscains*, in *Le village médiéval et son environnement. Études offertes à Jean-Marie PESEZ*, s. la d. de L. FELLER, P. MANE, FR. PIPONNIER, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998, pp. 75-95: a pp. 91-92.

meglio quale era la trama degli insediamenti francescani, maschili e femminili, nella prima metà del Duecento in un'area molto particolare costituita dall'antico Amiternino e dall'alta valle dell'Aterno, che costituiva ancora un tramite viario di primaria importanza nel sistema di comunicazioni dell'epoca⁵.

L'Amiternino dai longobardi a Federico II

Il territorio di Amiterno nella fase di passaggio tra la tarda antichità e l'alto medioevo fu colpito, come gran parte delle aree contermini, da una profonda depressione economica e da una forte crisi demografica, che comportò la scomparsa di molti municipi d'età romana o la perdita delle funzioni burocratico-amministrative. Il centro è ricordato ancora come *civitas* nel 510-511⁶ ed è attestata la sua diocesi con i vescovi particolarmente attivi in questo periodo⁷. Lo stanziamento longobardo nel tardo VI secolo alterò profondamente le strutture organizzative dell'Italia centrale appenninica, con la formazione del ducato di Spoleto, mentre Rieti divenne un

⁵ B. ORSATTI, *La via della media Valle dell'Aterno dalla preistoria ai nostri giorni*, L'Aquila, Amministrazione provinciale, 1995; E. MIGLIARIO, *Uomini, terre e strade. Aspetti dell'Italia centroappenninica fra antichità e alto medioevo*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 59-60 e 87-110. Sulla viabilità abruzzese sguardo generale in S. ZENODOCCHIO, *Antica viabilità in Abruzzo*, L'Aquila, Rea, 2008.

⁶ K. TABATA, *Città dell'Italia nel VI secolo d.C.*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie», s. IX, XXIII (2007), I, pp. 7-469: a pp. 348, 371, 399, 403 e 406.

⁷ In proposito si veda la sintesi di M. MORELLI, *Le sedi episcopali pre-aquilane (Amiterno – Pitino – Aveia – Forcona)*, a c. di S.E. Mons. M. PERESSIN, L'Aquila, Ed. ISSRA, 1998, pp. 17-22. Va ricordato che alla scarna cronotassi episcopale amiternina deve essere aggiunto Marcellino, noto insieme al collega reatino Catello, grazie ad una lettera che gli fu indirizzata da papa Pelagio I nella primavera del 559, *Pelagii papae Epistulae quae supersunt (556-561)*, edd. P.M. GASSÓ e C.M. BATTLE, Barcellona, in abbazia Montissserrati, 1956, pp. 164-166, n°. 63. Cfr. anche T. LEGGIO, *Nuove acquisizioni per la cronotassi episcopale reatina nell'alto medioevo*, in «Rivista storica del Lazio», IV (1996), 4, pp. 3-21: a pp. 11-12.

importante gastaldato dotato di molta autonomia, sede di un buon numero di longobardi eminenti, così da ampliare di molto il territorio sul quale esercitava la sua giurisdizione⁸. Nei fatti, almeno a partire dal tardo VIII secolo, Rieti estese il suo controllo sull'Amiternino, come attesta un diploma di Adelchi dell'11 dicembre del 772: *in finibus Reatinis in loco que* (sic) *dicitur Amiterno*, con i confini della *iudicaria* reatina che sono ben individuabili almeno per le grandi linee⁹. Su questa fase di forte e profonda transizione non esistono studi approfonditi¹⁰, né si conosce nel dettaglio quando la diocesi amiterquina fu aggregata a quella reatina. Dal X secolo la situazione tende a farsi più chiara. In questo periodo le fonti edite ed inedite sono pienamente concordi nel dare la definizione di *civitas* a Rieti e di *cives* ai suoi abitanti, al contrario di quello che avveniva invece per Amiterno, probabilmente non più sede di diocesi, e per i suoi residenti - *isti sunt cives Reatini, isti sunt de Amiterno* -.

Questo fatto induce ad evidenziare una effettiva e reale dif-

⁸ Un quadro generale sulla bibliografia in proposito si ha in V. FIocchi NICOLAI, *Una nuova iscrizione altomedievale dalla chiesa di S. Maria in Viconovo (Scandriglia, Rieti)*, in *Lazio e Sabina* 8, Atti del Convegno Ottavo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina, Roma 30 – 31 marzo, 1 aprile 2011, a c. di G. GHINI e Z. MARI, Roma, Quasar, 2012, pp. 187-197. Sulle élites longobardo-franche reatine S.M. COLLAVINI, *Spazi politici e irraggiamento sociale delle élites laiche intermedie (Italia centrale, secoli VIII-X)*, in *Les élites et leurs espaces. Mobilité, rayonnement, domination (du VI^e au XI^e siècle)*, s. la d. de PH. DEPREUX, FR. BOUGARD et R. LE JAN, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 319-340: a pp. 337-338; e soprattutto S.M. COLLAVINI, *Des Lombards aux Carlongiens : l'évolution des élites locales*, in *Le monde carolingien. Bilan, perspectives, champs de recherches, Actes du colloque international de Poitiers, Centre d'Études supérieures de Civilisation médiévale, 18-20 novembre 2004*, édd. W. FALKOWSKI et Y. SASSIER, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 263-300: a pp. 273-288.

⁹ *Codice diplomatico longobardo*, a c. di C. BRÜHL, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1981, vol. III, 1, pp. 251-260, n° 44: a pp. 255 e 258; *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia (759-1170)*, a c. di E. BARBIERI, I. RAPISARDA, G. COSSANDI, vol. I, on-line in *Codice diplomatico della Lombardia medievale 2008*, n° 22.

¹⁰ Cfr. A. CLEMENTI, *Amiternum dopo la distruzione*, L'Aquila, Colacchi, 2003, p. 124.

ferenziazione di ordine giuridico tra le due aree e, di conseguenza, tra i suoi abitanti, anche se, contrariamente a quanto avveniva in altre zone, nell'indicare la provenienza geografica, molto spesso non si utilizzava un diretto riferimento a circoscrizioni pubbliche di carattere comitale, ma piuttosto a distrettuazioni minori di livello gastaldale. Non soltanto, a mio avviso, per il fatto che Rieti era una città vescovile, forte punto di discriminazione, ma anche perché era sede del potere politico derivante dal Ducato di Spoleto già in età longobarda, dapprima come gastaldato, poi come sede del *comitatus*. Si deve poi rilevare che in quest'area non è provata la sovrapposizione quasi automatica tra sede vescovile ed il titolo di "città" di derivazione tardoantica¹¹.

Un ulteriore forte mutamento si ebbe intorno alla metà del XII secolo con lo stanziamento dei normanni. La struttura feudale sulla quale poggiava l'organizzazione territoriale dell'intero Regno di Sicilia era stata delineata da Ruggero II nella grande assemblea di *Silva Marca* nel 1142. L'aristocrazia feudale fu suddivisa in tre classi: i semplici cavalieri, i baroni, titolari di feudi registrati (*feuda quaternata*), ed i conti. D'altro canto lo stesso re sembra aver impedito in modo abbastanza rigido l'accesso a queste classi, riservandolo soltanto ai figli dei cavalieri. In più Guglielmo I aveva introdotto un ulteriore elemento di controllo che consisteva nell'assenso regio al matrimonio dei membri delle tre classi¹².

Nel tardo XII secolo si era affermata una diversa organizzazione territoriale dell'alta valle dell'Aterno, con il riemergere del termine "Amiterno" quasi a rappresentare una circoscrizione amministrativa nuovamente autonoma rispetto alle altalenanti fortune del passato, che avevano comunque lasciato una stratificazione rilevante nella memoria collettiva

¹¹ T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alte valli del Velino, del Tronto e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila, Colacchi, 2011, pp. 122-123.

¹² Una sintesi in J.-M. MARTIN, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e et XII^e siècles : essai de typologie*, in «Journal des Savants», Janvier-Juin (1999), 1, pp. 227-259.

locale, a significare una partizione territoriale ancora fortemente percepita come reale e pienamente riconosciuta anche nei diplomi regi dell'epoca¹³. Questa riorganizzazione portò alla costituzione di una nuova baronia detta di Amiterno, maggiormente centrale, ma più arretrata, i cui esiti sono noti soltanto da fonti più tarde, e sulla quale inizialmente si esercitava con maggior forza l'autorità dei re normanni, prefigurando una nuova strutturazione del popolamento e, soprattutto, un più efficace esercizio del potere sui *finēs Regni*. I risultati di questa nuova articolazione si leggono nel periodo angioino quando la baronia di Amiterno corrispondeva - nel 1270 - per i diritti di bagliva tredici onces d'oro, mentre le liste fiscali dello stesso periodo riportavano, ereditate con molta probabilità dall'età normanno-sveva, una serie di partizioni amministrative che per il giustizierato d'Abruzzo¹⁴, nel 1277-1278, vedevano registrato "Amiterno", al quale corrispondeva una circoscrizione molto ampia¹⁵.

Anche a livello di aristocrazia locale stanziata nell'antico amitermino la situazione non era sostanzialmente mutata rispetto al dominio esercitato dai conti di Rieti nelle varie ramificazioni nelle quali si erano suddivisi tra XI e XII secolo. Infatti sia i *de Amiterno* che i *de Poppleto* che i *de Lavareta* discendevano dal lignaggio di origine borgognona, ad attestare la capacità della famiglia comitale di suddividersi in vari rami per conservare il dominio su gran parte dell'antico *comitatus Reatinus* e per mantenere il più possibile inalterato il patrimonio da loro accumulato. Una strategia che, pur favorendone la frammentazione, più che in forme compatte, in una sorta di "arcipelago" che si incastrava come i pezzi di un grande mosaico, non agevolava l'apparente prevalere di un ramo rispetto all'altro ed evitava la fragilità che sarebbe

¹³ Ad esempio *MGH, Friderici I. diplomata*, vol. IV, pp. 139-140, n°. 891 del 12 gennaio del 1185 di Federico I per Farfa: *in comitatu...Ami-ternino*.

¹⁴ In generale si veda ora S. MORELLI, *Per conservare la pace. I Giustizieri del regno di Sicilia da Carlo I a Carlo II d'Angiò*, Napoli, Liguori, 2012.

¹⁵ T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., pp. 155-157.

derivata da una concentrazione territoriale troppo ampia in un momento di grande complessità e di notevole instabilità politica, prima di separarsi definitivamente ed avviarsi su percorsi diversi e, spesso, divergenti.

Le fonti, però, non consentono di comprendere appieno se la famiglia comitale abbia amministrato il potere derivante dall'ufficio attraverso una sua gestione collegiale, senza che la frammentazione nei vari rami abbia dato vita all'esacerbarsi dei conflitti interni, pur evidenti, come sembrerebbe suggerire la tenace resistenza del lignaggio alle condizioni particolarmente avverse che si erano determinate nel Reatino tra XI e XII secolo, con l'irrompere di nuovi personaggi. Il tedesco Bertoldo di Urslingen, infatti, sposò intorno al 1225 una *de Lavareta*, della quale non si conosca il nome, nipote del defunto Rainaldo I e figlia, con molta probabilità, di Matteo, che ne era il primogenito e, di conseguenza, il naturale successore nel governo della baronia stessa¹⁶. In un'area contermina, il Cicolano, ma che come si vedrà, avrà una serie di forti interferenze con il tema tracciato, in questo stesso periodo emerse la famiglia dei Mareri, probabilmente anch'essa un ramo dei conti di Rieti¹⁷.

L'affermarsi del potere di Federico II nel Regno di Napoli ed il successivo accentuarsi del suo scontro con il Papato videro un nuovo profondo mutamento della geografia politica dell'Amiternino, con le aristocrazie locali che si schierarono in alternanza con i due contendenti, grazie soprattutto all'azione incisiva di papa Gregorio IX e della guelfa Rieti. Una prima fiammata si ebbe nel maggio del 1228, quando si ribellarono Gualtiero II e Gentile II *de Poppleto*, ma la reazione dei filoimperiali fu rapida ed efficace, tanto che i due, dopo una

¹⁶ T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., pp. 129-133 e 168-170.

¹⁷ Su questa famiglia ID., *Profilo biografico di un funzionario di Federico II. Tommaso Mareri rettore di Treviso, podestà di Forlì e di Ravenna, vicario imperiale di Romagna e di Puglia, protagonista della fondazione dell'Aquila*, in «Ravenna. Studi e ricerche» III (1996), pp. 119-174; ID., *Esercizio del potere e monasteri damianiti ai confini del Regno nel primo Duecento. Modelli a confronto*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», XCVII-XCVIII (2007-2008), pp. 5-67; a pp. 10-23.

accanita resistenza, si dovettero rifugiare a Rieti e perdettero i castelli dislocati nell'alta valle dell'Aterno. Un altro ribelle fu Teodino II *de Amiterno*, la cui baronia era limitrofa a quella dei *de Poppleto*, ai quali erano legati anche da antichi vincoli di sangue essendo, come si è visto, discendenti dei conti di Rieti. Teodino inizialmente doveva essere in parte legato a Federico II, tant'è vero che fu il secondo giustiziere d'Abruzzo nel 1221, anche se per pochi mesi¹⁸. Soltanto nel maggio del 1249, quando le posizioni filoimperiali nell'Amiternino erano state sostanzialmente erose, Innocenzo IV poteva invitare il cardinal legato Pietro Capocci a restituire o far restituire a Matteo *de Amiterno*, *devoto nostro*, i beni ed i diritti appartenuti al padre Gentile ed allo zio paterno Teodino II, entrambi defunti, occupati ingiustamente da Federico II. Un ulteriore rovesciamento di posizioni si ebbe subito dopo, ma questa volta ad approfittare della situazione fu Tommaso Mareri, che si vide assegnata da Corrado IV la metà della baronia che era appartenuta al defunto Berardo *de Amiterno*¹⁹. Una situazione, come si vede molto complessa, con continui rimescolamenti delle posizioni e con frequenti alternarsi dei due poteri, senza che fosse più raggiunto un equilibrio di una certa stabilità, se non fin dopo la distruzione e la ricostruzione angioina dell'Aquila.

Gli insediamenti maschili

Tornando al problema iniziale, una prima osservazione che merita di essere fatta è che gli Abruzzi non possono vantare una lunga tradizione di studi, ma soltanto in età contemporanea sono stati maturati e compiuti, in particolar modo

¹⁸ CH. FRIEDL, *Studien zur Beamtenschaft zur Beamtenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005, pp. 150 e 153, nei fatti si conosce soltanto l'iniziale del nome – T. -, ma l'integrazione in T(eodino) mi sembra pienamente accettabile.

¹⁹ T. LEGGIO, *Profilo biografico...* cit., pp. 148-150.

da storici provenienti dall'Ordine francescano all'interno delle varie branche nelle quali si è nel tempo suddiviso, lavori maggiormente approfonditi sulla presenza di san Francesco e sui conventi, che man mano si sono strutturati e articolati sul territorio, fondati o meno secondo antiche memorie pie dall'assiate, con un approccio che in larga misura è stato diacronico. Per limitare l'indagine alle fasi iniziali, a quello che normalmente viene definito come il "primo secolo francescano", sono emblematici gli studi e le ricerche di Marcellino Cervone²⁰, di Giacinto D'Agostino²¹, di Egidio Ricotti²², di Antonio D'Antonio²³, di Nicola Petrone²⁴ e di Felice Virgilio Di Virgilio²⁵, solo per citare i principali, senza riportare tutti gli innumerevoli studi riguardanti i singoli insediamenti, facilmente reperibili nella bibliografia dei volumi citati. Una menzione a parte merita, invece, Aniceto Chiappini per i suoi lavori particolarmente innovativi per il periodo considerato²⁶, pur se non

²⁰ M. CERVONE, *Compendio di storia de' frati minori nei tre Abruzzi dal tempo di Francesco d'Assisi ai nostri giorni*, Lanciano, Carabba, 1893.

²¹ G. D'AGOSTINO, *San Francesco e i Francescani negli Abruzzi*, Lanciano, presso l'autore, 1913, vol. I. Autore anche, tra l'altro, di una brevissima sintesi incentrata sulle principali figure del francescanesimo abruzzese Id., *S. Francesco e i Francescani negli Abruzzi*, in *L'Italia Francescana nel Settimo Centenario della morte di S. Francesco*, Assisi, Tip. Porziuncola, 1927, pp. 183-205.

²² E. RICOTTI, *La provincia francescana abruzzese di S. Bernardino dei Frati Minori Conventuali. Tradizioni, memorie, notizie*, Roma, Miscellanea francescana, 1937.

²³ A. D'ANTONIO, *S. Francesco e l'Abruzzo tra storia e leggende miracoli e conventi e il B. Filippo Longo di Atri 7° Compagno di S. Francesco*, Penne, G. Ambrosini, 1981.

²⁴ N. PETRONE, *Francescanesimo in Abruzzo. Dalle origini ai nostri giorni*, Tagliacozzo, Biblioteca Tommasiana, 2000. Si veda anche la sintesi in Id., *Gli insediamenti francescani in Abruzzo nei secoli XIII e XIV*, in *L'Abruzzo nel Medioevo*, a c. di U. RUSSO e E. TIBONI, Pescara, Edizars, 2003, pp. 211-248.

²⁵ F.V. DI VIRGILIO, *Insedimenti francescani in Abruzzo nel Duecento e sviluppo nel '300 e nel '400 con la riforma osservante*, Binghamton, Global Publications, 2000.

²⁶ A. CHIAPPINI, *L'Abruzzo francescano nel secolo XIII. Ricordo storico del VII centenario della morte di S. Francesco d'Assisi - 1226-1926*, in

scevro da problemi legati all'accettazione spesso acritica delle tradizioni più antiche, ma anche con molta attenzione ai tanti falsi presenti, in particolare quelli annotati nel settecentesco manoscritto del padre Nicolò Colagreco da Guardiagrele²⁷. A livello più generale si può segnalare il repertorio del Moorman²⁸, eminentemente compilativo, mentre sugli aspetti più propriamente architettonici dell'area abruzzese, con attenzione anche per l'antico territorio abruzzese ora laziale, è da segnalare l'opera del Bartolini Salimbeni²⁹.

I lavori più recenti, poi, seguendo nella lunga e consolidata tradizione di tracciare quadri generale di lungo periodo sulla presenza francescana nell'Abruzzo storico, hanno cercato di recuperare le tradizioni erudite del territorio e seguendo abbastanza pedissequamente i lavori di Aniceto Chiappini, al di là degli indubbi meriti per aver affrontato un argomento così vasto, articolato e sfaccettato in molteplici variegature locali, hanno delineato un profilo lacunoso e, spesso, ripetitivo di un numero notevole di imprecisioni e di errori, tanto da ridurne considerevolmente il valore complessivo. Un altro aspetto metodologico che merita una più attenta considerazione è quello che deriva in larga misura da una conoscenza non approfondita della storiografia più recente sull'argomento. A mio avviso la carenza di fondo che emerge da tutti questi contributi è quella di non aver cercato di ampliare la ricerca anche alle relazioni ed ai rapporti con le aristocrazie locali, molto forti e profondamente consolidate in area abruz-

«Rassegna di Storia e d'Arte d'Abruzzo e Molise», II (1926), 3-4, pp. 97-146; ID., *Profilo di storia francescana in Abruzzo dal secolo XIV al XVI*, in «Bullettino della R. Deputazione abruzzese di storia patria», s. 3^a, XVII (1926), pp. 9-67; ID., *La fondazione dell'Aquila e le sue origini francescane*, in «Studi Francescani», s.3^a, XXI (1949), 1-2, pp. 37-51.

²⁷ ID., *Le falsificazioni del P. Nicolò Colagreco da Guardiagrele e la storiografia francescana abruzzese*, in «Studi Francescani», XI (1925), pp. 187-206.

²⁸ J.R.H., MOORMAN, *Medieval Franciscan Houses*, St. Bonaventure, N.Y., St. Bonaventure University, 1983.

²⁹ L. BARTOLINI SALIMBENI, *Architettura francescana in Abruzzo dal XIII al XVIII secolo*, Roma, Edigrafica, 1993.

zese, che avevano agevolato e favorito le fasi iniziali del processo di diffusione e di radicamento dei nuovi ideali, mirati ad un profondo rinnovamento religioso della società del tempo.

Negli ultimi tempi, poi, Luigi Pellegrini, con indubbio merito, ha più volte rimarcato come la ricerca degli storici francescani abruzzesi sia stata venata da un'eccessiva attenzione e da una attribuzione di piena veridicità alle fonti delle origini ed ha osservato che «ciò mette fortemente in discussione o relega addirittura nell'ambito della leggenda – da considerarsi dal punto di vista della storia della devozione e quindi della mentalità – le tradizioni relative a viaggi, soste e soprattutto fondazioni di insediamenti da parte di Francesco» e che «allo stato attuale delle ricerche è inutile tentare di fissare una data di fondazione dei singoli insediamenti, ammesso che si possa parlare di data di fondazione». A suo avviso verso la metà del secolo XIII la presenza stabile dei francescani era attestata soltanto a Chieti, a Lanciano, ad Ortona, ad Atri, a Teramo, a Penne, a Loreto Aprutino, all'Aquila ed a Celano³⁰, come si vede tutti insediamenti a carattere urbano.

Un giudizio in larga misura condivisibile, ma forse troppo rigido, sullo scarso valore da attribuire alle fonti francescane più antiche, non utili, però, soltanto per ricostruire la storia e la dinamica degli aspetti più strettamente devozionali, ma in alcuni casi eco deformata e amplificata di accadimenti che hanno invece qualche fondamento. Si deve inoltre tener presente che in queste narrazioni agiografiche uno dei punti sui quali esiste una ragionevole attendibilità è quello dei luoghi nei quali erano state ambientate, in larga misura verificabili ai loro tempi e pertanto molto verosimili. Un fenomeno in larga

³⁰ L. PELLEGRINI, *Ai confini del Regno: la provincia Pinnensis dei frati Minori*, in Id., *“Che sono queste novità?”*. *Le religiones novae in Italia meridionale (secoli XIII e XIV)*, Napoli, Liguori, 2005², pp. 197-224: a p. 200. Questo tema era già stato trattato in Id., *Il francescanesimo nella società abruzzese dal sec. XIII all'« Osservanza » bernardiniana*, in «Buletino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXX (1980), I, pp. 35-76, con la prima parte ampiamente riprodotta con correzioni e aggiunte in Id., *Insedimenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma, Ed. Laurentianum, 1984, pp. 273-294.

misura analogo alle coordinate agiografiche paleocristiane ed altomedievali, che hanno spesso riverberato scenari e luoghi realmente esistiti. In questo settore specifico mi permetto di rinviare a due miei recenti articoli concernenti il Reatino, dove questo rapporto è emerso con notevole nettezza, stimolando ad incrementare le ricerche in questo senso³¹.

Un contributo decisivo alla ricostruzione in modo accurato della trama dei primi *loci* dell'insediamento francescano intorno alla metà del XIII secolo nell'Amiternino - da ricordare che fino alla formazione della diocesi aquilana nel 1256-1257 era in gran parte sotto la giurisdizione di quella reatina - è stato fornito da un registro di chiese della diocesi di Rieti che fu compilato con buona probabilità tra 1252 e 1253³², all'arrivo in città del vescovo riformatore Tommaso, scrittore della Curia pontificia, nell'ambito di una complessa controversia sulla giurisdizione ecclesiastica sviluppatasi contro l'abbazia di S. Salvatore Maggiore, e che "fotografa" in modo paradigmatico il successo e la diffusione di questa nuova esperienza religiosa fiorita a ridosso della conca reatina. Al termine del registro, il compilatore o i compilatori hanno raggruppato abbastanza puntigliosamente gli insediamenti pertinenti ai vari enti ecclesiastici già citati nella lista³³. Fatto questo, che

³¹ T. LEGGIO, *Francesco e il francescanesimo a Rieti e nella sua diocesi*, in *Francesco il Santo. Capolavori nei secoli e dal territorio reatino*. Rieti 16 giugno - 4 ottobre 2012, Catalogo a c. di A. IMPONENTE e M. NUZZO, Roma, DeriveApprodi, 2012, pp. 277-287; Id., *Gli insediamenti francescani tra Sabina e Reatino nel XIII e nel XIV secolo*, in *In onore di Chiara. La riforma farnesiana e il Monastero di Fara in Sabina*, a c. di S. BOESCH GAJANO e T. LEGGIO, Roma, Viella, 2013, cs.

³² T. LEGGIO, «Cum eodem Frederico sublato de medio». *I registri di chiese delle diocesi abruzzesi ai confini del Regno nella seconda metà del Duecento e nel primo Trecento*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», CII (2011), pp. 5-33: a pp. 12-24.

³³ Frati minori, le *Moniales*, gli ospedalieri di Altopascio, i Cistercensi, gli Eremitani di S. Agostino, gli Ospedalieri, S. Pietro *de Urbe*, S. Giovanni in Laterano, i monasteri di S. Clemente a Casauria, di S. Paolo *de Urbe*, di Ferentillo, di S. Benedetto *in Fundis* (sopra Stroncone), di S. Maria *de Valle* (nel Cicolano), di SS. Quirico e Giulitta ad Antrodoto, di Farfa e di S. Salvatore Maggiore.

pur con le lacune che il documento contiene al suo interno, originarie o avvenute nella fase di copia degli inizi del XIV secolo, permette la ricostruzione abbastanza puntuale della geografia e della distribuzione delle strutture religiose presenti sul territorio diocesano.

Limitando l'indagine all'alta valle dell'Aterno inclusa nel territorio di pertinenza della diocesi di Rieti, sono attestati due *loci* francescani *apud Lavaretam* e *apud Popletum*, senza che sia indicata la loro eventuale intitolazione, né siano aggiunti elementi per una loro più puntuale identificazione. A mia conoscenza è questa l'unica notizia fino ad oggi conosciuta per questi due insediamenti senza che si possano formulare ipotesi maggiormente attendibili sul periodo della loro fondazione, sulla loro stabilità e sulla consistenza del *conventus*. Il fatto in sé costituisce un apporto di rilevante interesse per la conoscenza della trama degli insediamenti francescani delle origini, ma deve essere considerato che in questo modo tornano oggetto di considerazione un episodio narrato da Tommaso da Celano nel suo *Tractatus de miraculis Beati Francisci*³⁴ ed una ipotesi avanzata da Aniceto Chiappini sulla presenza di una *custodia Amiternina*³⁵, che sono strettamente correlati.

Tommaso da Celano ha raccontato un miracolo che sarebbe avvenuto ad una famigliola di Scoppito in *Amiterno* presso il vicino *locus* dedicato a san Francesco (*ad locum propinquum meo nomini dedicatum*) con la guarigione del figlio per intercessione dello stesso Santo assiate apparso in sogno alla madre. A prescindere dall'effettivo verificarsi del fatto miracoloso in questione, l'inferenza che il convento vicino all'antica Amiterno non poteva che essere quello aquilano è del tutto fuor di luogo. Nei fatti il convento, o meglio il *locus*, poteva essere benissimo quello della vicina Coppito,

³⁴ *Fontes Franciscani*, a c. di E. MENESTÒ e S. BRUFANI, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1995, pp. 641-754, 158: a pp. 734-736.

³⁵ A. CHIAPPINI, *L'Abruzzo francescano nel secolo XIII...* cit., p. 112. Questa ipotesi è stata seguita ad esempio da A. D'ANTONIO, *S. Francesco e l'Abruzzo...* cit., p. 74, e da F.V. DI VIRGILIO, *Insedimenti francescani in Abruzzo...* cit., p. 11.

del quale non si conosce l'intitolazione, che potrebbe essere verosimilmente quella di Francesco, come gran parte degli altri insediamenti presenti in un'ampia fascia dell'Italia centro-occidentale appenninica. Inoltre il passo sopra ricordato non mi sembra possa essere portato a testimonianza per attribuire una rilevante retrodatazione dell'insediamento minoritico in città, pur se molto precoce, dato che è segnalato già nel 1255 da una bolla di Alessandro IV. Non si può escludere, quindi, che l'episodio narrato da Tommaso da Celano costituisca la riproposizione di un racconto sedimentato a livello popolare, ma alterato, di avvenimenti avvolti nella leggenda e della costruzione del mito di una fondazione molto precoce del convento amitermino, invero dalla presenza immanente di Francesco, testimone, come *alter Christus*, della diffusione di una nuova devozione che si stava propagando velocemente tra la comunità dei fedeli.

La presenza di una *custodia Amiternina* nella *provincia Pinnensis*, formata nel 1239 ed articolata inizialmente, almeno nel decennio 1263-1270, in quattro custodie, come risulta dai dati pubblicati dal Golubovich³⁶, è stata ipotizzata da Aniceto Chiappini sul pieno convincimento di attribuire totale veridicità all'episodio narrato da Tommaso da Celano. Ipotesi che ad un primo esame appare fragile, dato che ci si troverebbe di fronte ad una *custodia* senza conventi. Considerando, però, l'esistenza di due *loci* nell'Amiternino, che la storiografia francescana abruzzese non conosceva, questa supposizione, pur se si fonda su basi abbastanza deboli e malcerte, mi sembra acquisire maggiore verosimiglianza. Suddizione che potrebbe risalire a periodi antecedenti le fondazioni dell'Aquila e del convento aquilano, tenendo conto di tutte le vicissitudini subite dalla città nella guerra tra Manfredi ed il Papato, prima della sua definitiva ricostruzione in età angioina e della stabilizzazione delle istituzioni laiche o

³⁶ G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa e dell'Oriente francescano*, Quaracchi, Collegio S. Bonaventura, 1913, vol. II, pp. 227-260, per tutto il problema della suddivisione in province ed in custodie dell'Ordine.

religiose che fossero. A maggior conferma di quanto ipotizzato si può aggiungere che nel settembre del 1265, quando Clemente IV concesse ampia facoltà agli inquisitori dell'Ordine dei minori contro gli eretici della Provincia romana, il papa eccettuò le "terre" di Machilone e di Amiterno in diocesi di Rieti attribuendole alla Provincia di San Francesco, che ebbe facoltà simili, con in aggiunta le "terre" dei signori di Monticelli, di Summati, il castello di Arquata con Tufo e Roccasalli con le loro pertinenze, tanto nella diocesi di Rieti che in quella di Ascoli Piceno³⁷. Come risulta evidente erano elencati tutti territori nei quali erano attestati conventi, che potevano costituire all'occorrenza un efficace punto di appoggio per i due inquisitori minoritici.

Da considerare, poi, che nel caso di Machilone, di Monticelli e dei due conventi posti nell'Amiternino, pur essendo in diocesi di Rieti, dovevano essere inclusi, almeno per quanto riguardava l'Ordine, nella *provincia Sancti Francisci*. Fatto questo che spiega l'affidamento dell'inquisizione ai frati umbri. Se questa ipotesi è corretta sorge, però, un altro problema di difficile soluzione sull'attribuzione iniziale dei conventi amitermini alla *provincia S. Francisci*, piuttosto che a quella *Pinnensis*. Verosimilmente il problema non si poneva in questo caso specifico, dato il forte carattere antimanfrediano che stava caratterizzando le azioni della Curia romana in questa fase storica³⁸. Una risposta molto vigorosa ai contrattacchi con i quali lo svevo aveva cercato di scardinare le posizioni pontificie ai *finis Regni*, erodendo in modo significa-

³⁷ *Bullarium Franciscanum*, s. et l. J.H. SBARALEAE, Romae, typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1765, vol. III, pp. 37-38. Cfr. anche A.L. ANTINORI, *Raccolta di memorie istoriche delle tre provincie degli Abbruzzi*, Napoli, G. Campo, 1782, vol. II, pp. 123-124. M. D'ALATRI, *L'inquisizione francescana*, Roma, Istituto storico dei Cappuccini, 1996, p. 48, n. 23 delimita l'ambito della provincia umbra senza ulteriori approfondimenti. Più in generale *Frati minori e inquisizione Atti del XXXIII Convegno internazionale, Assisi, 6-8 ottobre 2005*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2006.

³⁸ Un orientamento in K. HAMPE, *Urban IV. und Manfred (1261-1264)*, Heidelberg, C. Winther, 1905.

tivo il potere temporale proprio nel momento nel quale Carlo I d'Angiò era intervenuto nel conflitto. Il 15 luglio del 1265, infatti, a Roma l'angioino aveva nominato Oddone ed Andrea Brancaleoni vicari e capitani generali in Abruzzo, concedendo loro la facoltà di ricevere in suo nome i giuramenti di fedeltà, di procedere contro i ribelli che erano molto forti in zona³⁹, di esercitarvi in sua vece il mero e misto imperio. Poteri eccezionali, dunque, anche se la loro azione non dovette conseguire risultati di particolare rilevanza⁴⁰.

Per completare il quadro dell'alta valle dell'Aterno, da ricordare anche il convento di Montereale, che è attestato a partire dal 18 dicembre del 1290, quando papa Niccolò IV concesse alcune indulgenze a coloro che avessero visitato la chiesa dei minori⁴¹. Anche Montereale era collocata in diocesi di Rieti, ma il centro demico era stato fondato grosso modo contemporaneamente all'Aquila ed era stato distrutto *funditus* da Manfredi probabilmente nell'agosto del 1265, quando risalì la valle dell'Aterno fino ad Amatrice. La sua ricostruzione era avvenuta in modo molto lento e soltanto agli inizi del XIV secolo – 1318 – era stato compiuto un nuovo importante accentramento della popolazione dai villaggi vicini per incrementarne gli abitanti, tanto che la sua fondazione era stata attribuita nella memoria collettiva del luogo a re Roberto d'Angiò⁴². Le prime vicende dell'insediamento sembrano mostrare una sostanziale fragilità e forse si è in presenza di una fondazione effimera, né è condivisibile una creazione intorno al 1250, quando il nucleo abitato non esisteva ancora, pur se questo non è affatto ostativo. Anche la correzione del *Provinciale vetustissimum* proposta da Luigi Pelle-

³⁹ Per i numerosi seguaci di Manfredi nella zona, cfr. E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina, Sicania, 1991, pp. 107-114.

⁴⁰ T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., pp. 223-225.

⁴¹ *Bullarium Franciscanum*, Romae, typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1768, vol. IV, p. 204. E. RICOTTI, *La provincia francescana...* cit., pp. 133-135; N. PETRONE, *Francescanesimo in Abruzzo...* cit., p. 166.

⁴² T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., pp. 217, 224 e 250-252.

grini che ha emendato Monteleone in Montereale⁴³, non mi convince appieno, dato che in Bartolomeo da Pisa, il quale ha composto la sua opera tra 1385 e 1390, pur tra le molte imprecisioni ed omissioni, compaiono nella *custodia Regni* sia Monteleone (di Spoleto) che Montereale⁴⁴, che poteva essere stato tralasciato nella fonte o per una distrazione di Paolino da Venezia o perché nel frattempo non più esistente. Prova ulteriore e certa è costituita dalla circostanza che nei capitoli provinciali dell'Umbria del 1408 e del 1431 i due conventi compaiono insieme nella stessa *custodia*, ad attestare una differenza geografica sostanziale tra i due *loci*⁴⁵.

Anche gli insediamenti minoritici lungo l'alta valle dell'Aterno non sfuggono al modello di ordine più generale che aveva caratterizzato le origini nell'ambito del vasto territorio della diocesi di Rieti. Una trama molto fitta di poveri insediamenti diffusi non solo lungo i principali assi viari dell'epoca, ma ugualmente nel complesso sistema fluvio-lacustre, ampiamente utilizzato per gli spostamenti, Velino-Lago di Rieti-Lago di Piediluco. Ben diciannove *loci*, dunque, che mostrano un'articolazione molto complessa che appare frutto di scelte abbastanza meditate e non certo di una casuale disposizione, in un'area nella quale la presenza di san Francesco non fu dunque episodica, ma ebbe anzi un ruolo di notevole centralità, capace di favorire la nascita, lo sviluppo e la crescita di un insieme di *loci*, che, pur rispettando l'iniziale fase di isolamento, caratterizzata da insediamenti eremitici, si era pienamente integrato con il sistema di comunicazioni dell'epoca.

La tipologia degli insediamenti era caratterizzata da due modelli diversi, ma tutti accomunati da una forte componente rurale, in considerazione del fatto che oltre a Rieti nell'area non esistevano centri demici di una certa rilevanza. Il primo

⁴³ L. PELLEGRINI, *Insedimenti francescani...* cit., p. 301.

⁴⁴ BARTOLOMEO DA PISA, *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu*, in *Analecta franciscana*, Quaracchi, Collegio S. Bonaventura, 1906, vol. IV, I, p. 511.

⁴⁵ U. NICOLINI, *Le tavole dei capitoli provinciali dell'Umbria del 1408 e del 1431*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 59 (1966), 3-4, pp. 301-322.

era costituito dall'occupazione di chiese più antiche, normalmente abbandonate o che avevano perduto la cura d'anime. Il secondo dalla costruzione *ex novo* dei *loci* ed in questa seconda categoria che debbono essere ascritti sia Barete che Coppito. In tutti e due i casi un ulteriore elemento di similitudine era costituito dal fatto che i castelli di riferimento erano sotto il controllo di forti lignaggi, con qualche complicazione per Barete, che nella prima metà del Duecento appartenne prima ai *de Lavareta*, poi per matrimonio passò agli Urslingen ed infine fu occupato dai *de Amiterno*⁴⁶.

Una fase di profonda trasformazione della trama insediativa si ebbe intorno alla metà del XIII secolo subito dopo la morte di Federico II, con il venir meno della spinta all'isolamento dei *loci* e con l'attrazione sempre più forte che esercitavano le città, di antica o di nuova fondazione, decretando di conseguenza dapprima il rapido declino, poi il chiudersi di una fase caratterizzata da un'ampia diffusione di un modello diverso di sviluppo sociale ed economico dei territori dell'area centro-occidentale appenninica.

Gli insediamenti francescani femminili

Per quanto riguarda in particolare gli insediamenti femminili, soltanto recentemente si è posta attenzione al fenomeno, fissandone con maggior precisione le linee ed i criteri di ricerca, soprattutto per le fasi iniziali. Come ha osservato Roberto Rusconi «tra il 1223 e il 1226 si consolida nell'Italia centro-settentrionale l'organizzazione su basi monastiche tradizionali del movimento penitenziale femminile, in parte di autonoma ispirazione pauperistico-evangelica, in parte più direttamente legato alla ristretta cerchia delle damianite e alla esperienza della primitiva fraternità minoritica, in parte configurato in nuove fondazioni...fino a raggiungere un notevole sviluppo con l'inserimento, in taluni casi, anche di insedia-

⁴⁶ T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., p. 188.

menti originariamente benedettini»⁴⁷. Successivamente questo filone di studi e di ricerche fu approfondito dalla Benvenuti⁴⁸ e dalla Alberzoni⁴⁹ per citare quelli più pertinenti e significativi. La geografia, poi, degli insediamenti francescani femminili è stata analizzata nell'ambito di ricerche più ampie, a partire da quelle del Pratesi⁵⁰, dell'Omaechevarría⁵¹, del Moorman⁵², della Benvenuti⁵³, molto più accurato, ed il recente sintetico contributo del Roest, riguardante l'intera area europea⁵⁴, mentre non mantiene le promesse, a causa delle carenze e delle molte imprecisioni, il data base *on-line* intitolato «Franciscan Women: History and Culture. A geographical and bio-bibliographical internet guide»⁵⁵, comunque di notevole validità

⁴⁷ R. RUSCONI, *L'espansione del francescanesimo femminile nel secolo XIII*, in *Movimento religioso femminile e francescanesimo nel secolo XIII, Atti del VII convegno internazionale. Assisi, 11-13 novembre 1979*, Firenze, Regione dell'Umbria, La Nuova Italia, 1980, pp. 263-313: a p. 283.

⁴⁸ A. BENVENUTI, *La fortuna del movimento damianita in Italia (sec. XIII): propositi per un censimento da fare*, in *Chiara di Assisi, Atti del XX convegno internazionale. Assisi, 15-17 ottobre 1992*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1993, pp. 57-106.

⁴⁹ M.P. ALBERZONI, *Papato e nuovi Ordini religiosi femminili*, in *Il papato duecentesco e gli ordini mendicanti, Atti del XXV convegno internazionale. Assisi, 13-14 febbraio 1998*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1998, pp. 205-261; EAD, *Sorores Minores e autorità ecclesiastica fino al pontificato di Urbano IV*, in *Chiara e la diffusione delle Clarisse nel secolo XIII, Atti del Convegno di studi in occasione dell'VIII centenario della nascita di Santa Chiara, Manduria, 14-15 dicembre 1994*, a c. di G. ANDENNA e B. VETERE, Galatina, Congedo, 1998, pp. 165-218. Cfr. anche C. FRUGONI, *Una solitudine abitata. Chiara d'Assisi*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 44-48.

⁵⁰ R. PRATESI, *Le Clarisse in Italia*, in *Santa Chiara d'Assisi. Studi e cronaca del VII. centenario, 1253-1953*, Assisi, Comitato centrale per il 7. centenario morte s. Chiara, 1954, pp. 339-377.

⁵¹ I. OMAECHEVARRÍA, *Elenco dei monasteri, monache francescane di vita contemplativa*, Santa Maria degli Angeli, Porziuncola, 1977.

⁵² J.R.H., MOORMAN, *Medieval Franciscan Houses...* cit.

⁵³ A. BENVENUTI, *La fortuna...* cit.

⁵⁴ B. ROEST, *Order and Disorder. The Poor Clares between Foundation and Reform*, Leiden, Boston, Brill, 2013, pp. 80-85 per l'area italiana.

⁵⁵ <http://franwomen.sbu.edu/franwomen/default.aspx>

concettuale, se man mano emendato dalle approssimazioni. Ricerche che hanno visto anche un'ampia serie di studi regionali che hanno toccato abbastanza marginalmente l'area centro-occidentale appenninica, da ricordare tra queste l'indagine di Alfonso Marini per il Lazio⁵⁶, che interessa per alcune contiguità territoriali.

La dinamica degli insediamenti damianiti nel Regno di Sicilia per quanto riguarda l'area in questione ed il periodo qui preso in esame è stata recentemente indagata da Luigi Pellegrini limitatamente, però, ad alcuni casi di studio⁵⁷. A livello locale si è distinto ancora una volta Aniceto Chiappini con i suoi studi pionieristici su santa Filippa Mareri⁵⁸ e sulla beata Floresenda o Florisenda da Palena⁵⁹, mentre gli altri studiosi francescani abruzzesi si sono limitati a pochissimi accenni al fenomeno francescano femminile delle origini⁶⁰.

In altri contributi ho cercato di delineare la presenza delle damianite sul territorio abbastanza vasto soggetto alla diocesi di Rieti. Una presenza molto densa in particolare lungo il confine occidentale del Regno di Sicilia, nel Cicolano e nella Marsica utilizzando il già citato registro delle chiese diocesane del 1252-1253⁶¹. Il primo dato che emerge è costituito dalla presenza di un insediamento ampiamente caratterizzato, al contrario del centro-nord, da una forte componente rurale, tranne il già citato caso di Rieti. Un altro aspetto che merita attenta

⁵⁶ A. MARINI, *Le fondazioni francescane femminili nel Lazio nel Duecento*, in «Collectanea Franciscana», 63 (1993), 1-2, pp. 71-96.

⁵⁷ L. PELLEGRINI, *Le esperienze religiose femminili*, in Id., «Che sono queste novità?»... cit., pp. 269-300.

⁵⁸ A. CHIAPPINI, *Santa Filippa Mareri e il suo monastero di Borgo S. Pietro de Molito nel Cicolano. Biografia. Liturgia. Documenti*, in «Miscellanea francescana di Storia, di Arte, di Letteratura», XXII (1921), pp. 65-119, anche in estratto Perugia, Unione Tipografica Cooperativa, 1922. Una nuova edizione delle pergamene più antiche è in corso di preparazione da parte di Rita Cosma e di Angela Lanconelli.

⁵⁹ Id., *La Beata Floresenda da Palena e il suo Monastero di Santa Chiara in Sulmona*, in «Studi Francescani», VIII (1922), pp. 117-161 e 325-346.

⁶⁰ Per tutti N. PETRONE, *Francescanesimo in Abruzzo*... cit., pp. 36-37.

⁶¹ T. LEGGIO, *Esercizio del potere*... cit.

considerazione ed una forte sottolineatura per la complessità e l'articolazione dei *loci* è costituito dalla valle del Salto, dove si incontrava il monastero di S. Pietro *de Molito*, il più antico dell'attuale Lazio, fondato nel 1228 da santa Filippa Mareri su strutture benedettine precedenti. Va però subito detto che l'aver analizzato quasi esclusivamente la figura di Filippa in base alle fonti più strettamente agiografiche, senza tener molto conto del suo tempo e del contesto nel quale la sua esperienza era maturata, ha finito per restituire una immagine in parte sfocata e dai contorni incerti e frammentati, in particolare nel rapporto con i membri maschili della famiglia, specialmente con il fratello Tommaso I, che fu un personaggio di grande rilievo legato a Federico II, che si era formato notevole esperienza, ricoprendo nell'Italia centro-settentrionale molti incarichi funzionali, e non un rozzo barone di montagna, come spesso è stato descritto⁶².

Una situazione abbastanza simile si aveva a S. Andrea di Pescorocchiano, che sorgeva al centro del castello ed aveva anch'esso alcune cappelle dipendenti. Anche S. Andrea era soggetto *in spiritualibus* alla giurisdizione dell'ordinario reatino e doveva corrispondere ogni anno mezza procurazione. In questa fase storica signori del castello di Pescorocchiano erano i *de Pesclo*, lignaggio strettamente collegato con le istituzioni ecclesiastiche della valle dell'Aniene e romane. Non diversa la situazione dell'antica pieve di S. Lucia di Collalto⁶³, dove erano presenti anche dei *fratres*, monastero che non corrispondeva più i diritti episcopali dovuti che consistevano,

⁶² Cfr. E. VOLTMER, *Mobilität von Personengruppen in Italien und der Raum der italienischen Geschichte. Das Beispiel der Süditaliener in Reichsitalien und der "Lombarden" im Regno (12.-13. Jahrhundert)*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom in Gedenkjahr 1994*, h. von A. ESCH und N. KAMP, Tübingen, M. Nyemeier, 1996, pp. 439-464: a p. 446, anche se ancora una volta Tommaso è detto *von Matera*, considerato erroneamente appartenente alla ben nota famiglia di notai cosentini.

⁶³ É. HUBERT, *L'« incastellamento » en Italie centrale. Pouvoirs, territoire et peuplement dans la vallée du Turano au Moyen Âge*, Rome, École française de Rome, 2002, pp. 194, 335, 344-346, 385 e 391.

insieme alle cappelle dipendenti, in una procurazione, perché vi si erano insediate le *moniales*. Gli stessi da Collalto rappresentavano un lignaggio nuovo, che si era affermato con molta probabilità tra la fine del XII e gli inizi del XIII, quando l'insediamento originario fu fortificato, formando una baronia di frontiera collocata al confine dello Stato della Chiesa, ma i cui possessi debordavano, però, nel Regno⁶⁴.

Pur non ricadendo nell'ambito del territorio della diocesi di Rieti, deve essere sottolineato che lungo la frontiera nord-occidentale la situazione della Marsica sud-occidentale e del Carseolano era altrettanto interessante. Aree nelle quali, pur non disponendo di una documentazione simile, sono da registrare i due monasteri di S. Giovanni di Val dei Varri e di S. Silvestro a Pereto⁶⁵, tutt'e due casi nei quali l'insediamento damianita si era collocato su precedenti strutture benedettine, legate ambedue in qualche misura più o meno direttamente a Farfa⁶⁶. Il monastero di S. Giovanni in Val dei Varri è attestato prima del 1250 e su questo monastero le notizie sono molto scarse, con la ricerca più approfondita che è, a mia conoscenza, quella condotta da padre Arnaldo Di Michele⁶⁷. Per quanto riguarda invece il monastero di Pereto la documentazione è molto più puntuale. La sua fondazione risale al 1238 quando Andrea *de Pontibus* aveva concesso alla sorella *Ymilla* (o Emilia o Ersilia) tutti i diritti di patronato che lui ed i suoi progenitori vantavano sulla chiesa di San Silvestro di Pereto. Per dare maggior solennità all'impegno, Andrea pronunciò la

⁶⁴ P. DELOGU, *Lineamenti della storia*, in ID., S. COCCIA, H. PATTERSON, A. VIGIL-ESCALERA GUIRADO, G. TORRACA, *Storia, archeologia e restauro nel Castello di Collalto Sabino*, Torino, Quattro Stelle, 1990, pp. 9-27: a pp. 10-12.

⁶⁵ Sulla chiesa cfr. L. SALADINO, *I monasteri benedettini nell'Abruzzo interno. Insediamenti, infrastrutture e territorio tra VIII e XI secolo*, Roma, Flli Palombi, 2000, pp. 122 e 150-151; S. *Silvestro. Pereto (L'Aquila)*, a c. di M. BASILICI, Pietrasecca di Carsoli, Associazione Culturale Lumen, 2004.

⁶⁶ T. LEGGIO, *Esercizio del potere...* cit., pp. 55-63.

⁶⁷ A. DI MICHELE, *La Valle del Salto. Il Cicolano*, Rieti, Le Pleiadi, 1970, pp. 159-164.

promessa alla presenza di frate Rinaldo, cappellano del cardinale Rinaldo da Ienne, in quel momento vescovo di Ostia e di Velletri, nonché protettore dei francescani ed ispiratore dell'iniziativa, che era legato da rapporti di consanguineità con i *de Pontibus*⁶⁸. L'impegno prevedeva che, in caso di mancato rispetto di quanto promesso, una pena pecuniaria fosse versata allo stesso vescovo ed ai suoi successori, ai quali era affidata la giurisdizione spirituale sul monastero e non all'Ordine minoritico. L'atto fu sottoscritto da ben quattro *milites* su tredici testi presenti. Dal canto suo l'abate di Farfa, Matteo II da Subiaco (1238-1242), due settimane dopo concesse la sua autorizzazione, pur se con alcune condizioni. Il monastero ebbe un difficile avvio, tanto che soltanto nel 1251 Rinaldo da Ienne riuscì a consacrare la chiesa. Dissolto il lignaggio dei *de Pontibus* nel Quattrocento anche il monastero decadde rapidamente e l'esperienza clariana si esaurì.

Per tornare all'alta valle dell'Aterno, due erano i *loci* attestati ed erano S. Eleuterio *apud* Barete e S. Leonardo *de Atatiis* (almeno così lesse il Marini) a Marana⁶⁹. Di questi due insediamenti non esistono ulteriori notizie a me note e, a quanto sembra, furono abbandonati abbastanza rapidamente, a causa, ritengo, dell'attrazione esercitata dalla città dell'Aquila, che fu

⁶⁸ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova, Antenore, 1972, vol. I, p. 42, n. 2; per il cappellano Rainaldo p. 58, n. 27; per il cardinale, pp. 41-60. Si veda la forte analogia con il caso delle damianite mantovane con l'intervento dei cappellani di Rinaldo, cfr. M.P. ALBERZONI, *L'Ordine di S. Damiano in Lombardia*, in *Chiara e il secondo ordine. Il fenomeno francescano femminile nel Salento. Atti del Convegno di studi in occasione dell'VIII centenario della nascita di Santa Chiara, Nardò, 12-13 novembre 1993*, a c. di G. ANDENNA e B. VETERE, Galatina, Congedo, 1997, pp. 117-157; a pp. 136-137.

⁶⁹ Arch. vescovile di Rieti, Fondo vescovi, Saverio Marini, busta 3, fasc. 1/a, cc. 5v e 7r. Questo registro è stato in parte pubblicato con la data erronea del 1398 da V. DI FLAVIO, *Luoghi sacri dell'Aquilano e del Civitese in un documento reatino del XIV secolo (Aggiunte al «Registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1398...»)*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», XCVI (2006), pp. 87-101, invece che del 1252-1253, cfr. T. LEGGIO, «Cum eodem Frederico sublato de medio»... cit., pp. 14-16.

fondata pochissimi anni dopo la prima testimonianza dell'esistenza di questi due *loci*.

Questi due insediamenti erano collegati ad importanti lignaggi dell'alta valle dell'Aterno. Nel caso specifico di Barete l'impulso dovette essere dato dai *de Poppleto*, che con Andrea erano subentrati nella signoria dell'importante castello sullo scorcio del regno di Federico II, usurpandolo agli Urslingen, che, a loro volta, l'avevano ereditato dai *de Lavareta*, come si è già detto. Su Marana e sui suoi signori i documenti sono molto pochi. Le scarse notizie reperite consentono soltanto di comprendere che i da Marana costituivano una consorteria strettamente legata alla parte filoimperiale, tant'è vero che nel 1266, al momento della conquista angioina, si erano rifugiati a Monteorsello, perché schierati con Manfredi⁷⁰.

Per completare il quadro dell'Amiternino e del Forconese, si può osservare che l'insediamento femminile di S. Chiara in Aquila ebbe un processo molto complesso e articolato, ma particolarmente significativo, per dimostrare quali sconvolgimenti nel tessuto religioso, civile e sociale dell'area abbia comportato la fondazione della città. Le mosse partono da molto lontano, più precisamente dal 1221, quando si ha la prima notizia dell'esistenza del romitorio di S. Onofrio di Pietra Rotara, nella zona di Collimento⁷¹, fondato dal prete Mat-

⁷⁰ T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., p. 227.

⁷¹ A. SIGNORINI, *La diocesi di Aquila descritta ed illustrata*, Aquila, Stab. Tip. Grossi, 1868, vol. II, pp. 348-354; C. RIVERA, *S. Chiara in Acquili o il primo Monastero di Clarisse in Aquila*, in *Nel settimo Centenario dalla morte del Serafico Padre S. Francesco, 1226-1926. I cappuccini d'Abruzzo*, Numero unico, Aquila, Vecchioni, 1926, pp. 3-5, cito dall'estratto; articolo riedito in CESARE RIVERA, *Scritti sul Medioevo abruzzese*, a c. di B. PIO, L'Aquila, Colacchi, 2008, vol. II, pp. 387-389; A. CHIAPPINI, *La fondazione dell'Aquila...* cit., pp. 38-39, 42, 45 e 47. Per i documenti relativi *Regesto delle fonti archivistiche degli annali antinoriani (voll. III-XVII)*, a c. di A. CLEMENTI e M.R. BERARDI, L'Aquila, nella sede della Deputazione, 1980, pp. 14-15, 117-118, 184-203, cfr. anche A. ANTINORI, *Aquilanarum Rerum Scriptores aliquot rudes*, in A.L. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae, 1742, vol. VI, coll. 85-1032: a coll. 520-522. Per la sua collocazione spaziale A. CLEMENTI, E. PIRODDI, *L'Aquila*, Roma-Bari, Laterza, 1988³, p. 170.

teo di Giovanni di Pietrone, che ricevette, insieme al prete Tommaso di Pianello, cappellano di Collimento, la donazione di un terreno posto al di sotto di Pietra Rotara nel luogo detto "Grotta". L'anno successivo fu la volta di Giovanni da Collimento, un ramo che si era distaccato dai conti dei Marsi⁷², a concedere alla chiesa di S. Onofrio, apprestata nella grotta posta tra la selva di Cerasolo ed il villaggio di Pietra Rotara, un quartaro di terreno posto nel campo di Sassa⁷³. L'8 dicembre del 1223 papa Onorio III prese sotto la protezione apostolica Matteo e Tommaso detti fondatori della stessa chiesa, denominata dal papa di Penna *d'Augerio*, insieme ai beni pertinenti presenti e futuri. Esauritasi questa prima esperienza⁷⁴, nello stesso romitorio, posto in un luogo molto disagiata e remoto, si insediò una piccola comunità di religiose in gran parte provenienti dalla famiglia dei da Collimento che si caratterizzava per il suo orientamento filopontificio in un Abruzzo profondamente filoimperiale.

Dalla zona collimentana la piccola comunità si spostò presso l'ospedale di S. Leonardo della Croce di Roio, sempre

⁷² C. PELLEGRINO, *Dell'origine dell'antica famiglia detta di Colimenta*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores ab anno Aere Christianae quinquagesimo ad millesimumquingagesimum*, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae, 1724, vol. V, pp. 229-232; L. RIVERA, *L'abbazia di Collimento ed una bolla di Innocenzo III*, in «Bollettino della Società di Storia Patria A.L. Antinori negli Abruzzi», XIV (1902), punt. XXVII, pp. 75-88; J. HOWE, *Riforma della Chiesa e trasformazioni sociali nell'Italia dell'XI secolo. Domenico di Sora e i suoi patroni*, a c. di P. GOLINELLI, Sora, Centro di Studi Sorani "Vincenzo Patriarca", 2007, pp. 147 e 158, per alcune notizie e per la bibliografia sui conti.

⁷³ A. CHIAPPINI, *Lucoli medioevale, con illustrazioni e documenti originali*, in «Buletino della R. Deputazione abruzzese di storia patria», XXXII-XXXIII-XXXIV (1941-1942-1943), pp. 5-81: a pp. 3-19. Cfr. anche in forma più sintetica Id., *Lucoli e la sua contea collimentana*, in *Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Grado – Aquileia – Gorizia – Cividale – Udine, 7-11 settembre 1952*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1953, pp. 139-147: a pp. 145-146.

⁷⁴ Sul vasto fenomeno dei romitori abruzzesi si veda come riferimento E. MICATI, S. BOESCH GAJANO, *Eremiti e luoghi di culto rupestri d'Abruzzo*, Pescara, Carsa Edizioni, 1996.

in diocesi di Forcona, oggi trasformato nel Santuario mariano di Poggio di Roio, dal quale erano stati sloggiati i frati. Questo ospedale era già stato preso, insieme ai suoi beni, sotto la protezione pontificia nel 1221 da Onorio III e l'insediamento della nuova comunità comportò una serie notevole di interventi pontifici e cardinalizi tra il 1253 ed il 1259 – ben diciannove – per regolarne lo stato e seguirne i difficili trasferimenti.

La piccola collettività, maestra della quale era Sibilia da Bazzano, fece istanza a papa Innocenzo IV perché fosse presa sotto la protezione della Santa Sede, congiuntamente ai beni – terreni, case e possessi – pertinenti allo stesso ospedale⁷⁵. Le monache fino a quel momento non avevano professato alcuna confessione e chiedevano, pertanto, di essere unite all'Ordine di S. Damiano di Assisi, sottoposte alla regola più stretta delle povere recluse, che già osservavano nell'ospedale nel quale si erano insediate. Il papa nell'accettare la supplica, il 13 febbraio del 1254, affidò l'incorporazione al cardinale Rainaldo da Ienne, vescovo di Ostia e di Velletri, protettore dell'Ordine delle Damianite. Nel contempo decretò che le suore dovessero permanere sotto la dottrina ed il magistero del visitatore dei monasteri della provincia *Pinnensis* deputato da lui o da altro cardinale al quale fosse affidata la cura dell'Ordine stesso. Innocenzo IV fissava, inoltre, con molto dettaglio le competenze del visitatore, che dovevano rifarsi alle regole fissate da papa Gregorio IX, concedendo alla comunità la facoltà di eleggere liberamente la badessa. Le suore, poi, potevano ricevere e godere di rendite e di possessi.

A sua volta il cardinale Rainaldo l'11 giugno successivo moderò il rigore dell'osservanza permettendo loro l'uso del vino, delle zuppe di legumi o di verdure (*pulmenti*), delle uova e dei latticini, salvo che nei giorni di digiuno stabiliti. Le inferme si sarebbero dovute regolare secondo coscienza, mentre non erano tenute al silenzio. Le suore potevano possedere tre o più tonache in funzione del bisogno, un mantello

⁷⁵ Per questi accadimenti ed i successivi A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi*, ripr. fac., Bologna, Forni, 1971, vol. IX, 1, pp. 215-217 e 280-283 in particolare.

normale ed uno più corto per i momenti di fatica, pedalini di lana ed usare per dormire materassi fatti con paglia o fieno e guanciali anche di piume. Altre norme riguardavano il silenzio ed i compiti del visitatore. Appena due giorni dopo giunse l'approvazione di Rainaldo alla inclusione del monastero e della chiesa di S. Leonardo di Roio, in diocesi di Forcona, nell'Ordine, con l'obbligo per la comunità di sottostare all'obbedienza dovuta a lui, come protettore dell'Ordine stesso ed ai suoi successori. Come si vede riconoscimenti quasi fulminei, del quale si analizzeranno più avanti le ragioni.

Nel contempo, considerata l'incertezza della disponibilità della chiesa nella quale si era insediata Sibilia e per secondare l'inclinazione verso la vita monastica di alcune loro parenti, Andrea da Collimento di Sassa, il 18 aprile del 1253, donò alla madre Gaitelgrima, ed i due fratelli Berardo e Gentile da Collimento di Sassa, figli di Adenolfo e di Gemma, alla sorella Margherita, le quote rispettive della chiesa, compresi il patronato, il dominio e la proprietà dei SS. Lorenzo e Niccolò in Sassa fuori dell'Aquila, all'atto furono testimoni Berardo e Luca Pretatti⁷⁶, ad indicare i legami tra antiche aristocrazie rurali, che miravano ad inurbarsi, e ceti "rustici" emergenti. Peraltro, come aveva già acutamente osservato l'Antonori, questa ingerenza dei da Collimento puntava ad influire sulla fondazione della nuova città, nella quale i tre da Collimento pensavano forse di andare ad abitare, tant'è vero che nel quarto assegnato al castello di Sassa fu dato alle suore uno spazio destinato alla costruzione di una casa a nome della chiesa dei SS. Lorenzo e Niccolò.

La vita della comunità non fu, infatti, molto tranquilla, dato che l'arciprete di Roio, insieme ad altri prelati, cercò di far sgombrare le suore dall'ospedale, suscitando, il 18 giugno del 1255, la reazione del nuovo papa Alessandro IV, che altri non era che il cardinale Rainaldo da Ienne, il quale ordinò al vescovo di Forcona, Berardo *de Padula*, che era un suo con-

⁷⁶ C. RIVERA, *Un personaggio aquilano alla corte della regina Giovanna I* (con documento inedito del 1346), in CESARE RIVERA, *Scritti sul Medioevo abruzzese...* cit., vol. I, pp. 409-418: a p. 417, n. 19.

sanguineo, di censurare il loro operato. L'opposizione locale inizialmente riuscì ad averla vinta, tanto che le monache si dovettero trasferire presso la chiesa dedicata ai ss. Leonardo e Niccolò, nel nuovo monastero di clausura, al quale nel settembre dello stesso anno Alessandro IV concesse l'annua indulgenza di cento giorni per tutti coloro che avessero visitato la chiesa monastica nelle feste della ss. Vergine e dei Santi fondatori e, per mitigare la povertà del monastero, la possibilità di ricevere fino a duecento libbre di monete provenienti da restituzioni per usure, rapine o incauti acquisti.

Il monastero "irrequieto" non si fermò, dato che nell'aprile del 1256 il vescovo di Forcona, Berardo *de Padula*, assegnò alle religiose di Collimento un quarto luogo ad Aquila che era quello di S. Maria *d'Acquili iuxta fontes*, presso il quale Gai-telgrima, Margherita, Maria ed a Angelica - probabilmente tutte appartenenti al lignaggio dei da Collimento, insieme ad altre suore avevano incominciato a costruire il monastero. Pochi giorni dopo, ottennero dapprima la possibilità di ricevere fino a duecento libbre di monete provenienti da restituzioni incerte, poi il riconoscimento pontificio con la prescrizione delle regole benedettine adottate dall'Ordine di S. Damiano, la conferma dei beni e del monastero, l'esenzione dai tributi episcopali, l'obbligo di eleggere la badessa con il consenso delle monache, il divieto di commettere violenze all'interno della clausura, l'ulteriore conferma delle immunità accordate dal vescovo ed una serie di altre disposizioni per la vita del monastero molto dettagliate. L'elenco dei beni era molto minuzioso e comprendeva l'eremo di S. Onofrio di Pietra Rotara, la chiesa di S. Lorenzo di Sassa, con i terreni e le vigne relativi, e nel territorio di Collimento ai canali della «vicenda di valle», per chiudersi con la chiesa di S. Leonardo della Croce di Roio.

Nel maggio il papa intervenne altre quattro volte. La prima volta fu concessa l'annua indulgenza di cento giorni per tutti coloro che avessero visitato e si fossero confessati nella chiesa monastica nella festa della ss. Vergine. Con la seconda la concessione fu estesa anche alle feste in onore dei ss. Giovanni e Giacomo, di s. Lorenzo martire e dei ss. Niccolò ed Onofrio, questi ultimi legati alle intitolazioni delle sedi precedenti. Con la terza il papa intervenne nella vita materiale del monastero

per mitigare i rigori della povertà volontaria, accordando la possibilità di esigere e di possedere beni mobili ed immobili, ad eccezione dei beni feudali, che spettassero alle suore professe per successione, in qualunque modo provenissero loro. Con la quarta il monastero fu esentato da qualsiasi contributo a nunzi o delegati apostolici e da collette o sussidi.

La fabbrica del nuovo monastero non procedette con la celerità auspicata, tanto che l'11 settembre del 1257 papa Alessandro IV intervenne nuovamente concedendo alle suore di risiedere in un casa in città che, come si è visto, apparteneva al monastero dei SS. Lorenzo e Niccolò del Campo di Sassa⁷⁷. Per chiarire poi ogni dubbio riconosceva che le monache trasferitesi all'Aquila avevano regolarmente versato il censo di una libbra di cera l'anno dovuta alla Chiesa romana anticipatamente per quarant'anni. Inoltre veniva concesso l'indulto sulla possibilità di accettazione da parte delle suore professe che risiedevano nel monastero di Sassa beni feudali, revocando in tal modo il divieto precedente. Nel dicembre fu la volta del vescovo Berardo, divenuto nel contempo ordinario della nuova diocesi aquilana, ad istanza delle suore, a concedere alla casa abitata la denominazione di monastero dei SS. Lorenzo e Niccolò e ad estendere l'esenzione già concessa a S. Maria, con il censo limitato soltanto ad una libbra di cera da versare alla chiesa di S. Massimo, decisione ratificata immediatamente dal papa, che nel gennaio del 1258 confermò la sua protezione al monastero e la soluzione del problema dei censi.

Alessandro IV il 25 agosto del 1258 dovette intervenire nuovamente con le suore dei SS. Lorenzo e Niccolò dell'Aquila moderando il rigore della loro regola, così come aveva già fatto quando era cardinale di Ostia, e dando incarico a suo nipote Rainaldo di risolvere il problema del possesso della chiesa di S. Leonardo della Croce di Roio, dato che era stato informato dal vescovo aquilano che la chiesa era stata occupata dall'arciprete di Roio in accordo anche con alcuni chie-

⁷⁷ Per questi accadimenti ed i successivi A.L. ANTINORI, *Annali degli Abruzzi...* cit., vol. IX, 2, pp. 241-242, 368 e 382.

rici aquilani. Fu costituito come delegato pontificio il *magister* Gualtieri, preposito della chiesa di S. Giusta di Bazzano dell'Aquila, al quale fu concesso il possesso dell'edificio. Il preposito delegato, dato un termine congruo, accedette alla chiesa e ne diede con i beni il possesso alla badessa ed alle suore, promulgate censure contro gli eventuali oppositori, alla presenza, tra molti altri, di Guglielmo regio capitano dell'Aquila.

Dopo questa prima fase non mancarono ulteriori interventi per stabilizzare la situazione, anche se incominciavano ad apparire resistenze locali al favore con il quale era visto il monastero. Subito dopo la distruzione della città, compiuta da Manfredi nel luglio del 1259, Alessandro IV, infatti, nonostante l'opposizione del vescovo aquilano e dei capitoli della cattedrale e di S. Maria di Roio, conferì alle suore – definite di S. Chiara, a significare il definitivo inserimento nell'Ordine clariano e «figlie speciali» della Sede apostolica, dato che non potevano dimorare in città «a cagione della malizia del tempo», la chiesa di S. Leonardo, con la facoltà di trasferirvisi, rimanendo sotto il diretto dominio pontificio. Né mancarono interventi al momento della riconquista del Regno da parte degli Angioini. Nel novembre del 1265, infatti, Clemente IV ribadì che i beni delle monache provenivano da oblazioni che erano state autorizzate a ricevere da indulti concessi dallo stesso papa a conferma di quelli già dati dal suo predecessore Alessandro IV. Nel maggio del 1267, infine, la residenza delle suore tornò a S. Maria *d'Acquili iuxta fontes*. Non cessarono i contrasti per il possesso di S. Leonardo, ma il monastero si era ormai insediato stabilmente all'Aquila ed inserito nel nuovo contesto sociale della città angioina, mutando definitivamente la sua intitolazione agli inizi del XIV secolo in S. Chiara.

Questi accadimenti, per certi aspetti convulsi, debbono essere, a mio avviso, inseriti nel contesto della fondazione dell'Aquila e della forte ingerenza pontificia in questa complessa operazione con lo scopo ben definito e delineato di portare a compimento un antico disegno che risaliva a Gregorio IX di consolidare questa parte dell'Abruzzo, che era caratterizzata da un popolamento sparso, e di contestualizzare l'orientamento pontificio in un territorio, come il Regno, sul quale la Sede apostolica vantava, a suo dire, diritti impre-

scrittibili in virtù delle prerogative che le derivavano dall'essere signore feudale eminente del Regno. In questo contesto la presenza di conventi e di monasteri degli Ordini mendicanti era vista come elemento fondante dell'identità religiosa della città appena realizzata, insieme alla rapida costituzione della nuova diocesi aquilana.

Da sottolineare anche la sollecita sanatoria sul pregresso del divieto di poter ereditare beni feudali da parte delle monache, che si dovevano essere ribellate al divieto precedente, segno evidente dello stretto legame con il lignaggio dei da Collimonto e della precisa volontà pontificia di favorire in ogni modo questo insediamento nelle sue fasi iniziali di stanziamento e di radicamento nella nuova città. Un altro aspetto che mi sembra di poter cogliere in tutta questa vicenda è costituito dall'ambizione dei da Collimonto di esercitare la loro influenza sull'Aquila verosimilmente per contrastare la presenza, più o meno immanente di altri lignaggi, al contrario, filoimperiali come i Mareri. Una serie di mosse articolate per alterare a proprio favore un equilibrio caratterizzato da una forte instabilità.

La badessa Gaitelgrima morì il 9 agosto di un anno imprecisato, a quanto riportava il necrologio dell'abbazia benedettina di S. Maria di Capua, così come per altri componenti maschili e femminili del lignaggio⁷⁸, e le succedette Margherita, che era in carica il 30 luglio del 1270, quando il vescovo aquilano riconobbe i diritti che la nuova badessa vantava sulla chiesa dei SS. Lorenzo e Niccolò *in territorio di Sassa in Amiterno*. All'atto rogato in S. Maria d'Acquili erano presenti il fratello Berardo, Tommaso *de Poppleto* e Berardo Pretatti.

⁷⁸ C. PELLEGRINO, *Dell'origine...* cit., p. 229; A. CHIAPPINI, *Lucoli medioevale...* cit., p. 17; Id., *Lucoli e la sua contea...* cit., pp. 146-147. Va però osservato che l'inferenza di Aniceto Chiappini sul fatto che essendo molti *de Collimonto* citati nell'obituario dell'abbazia benedettina femminile di Cava è del tutto erronea, dato che la memoria non significa affatto che si erano tutti rifugiati in quel chiostro, ma più semplicemente che la famiglia lo aveva beneficiato ed i loro membri erano meritevoli di essere ricordati nelle preghiere delle monache nel giorno e nel mese della ricorrenza della loro morte, null'altro.

Si può aggiungere, per quanto riguarda lo scorcio del XIII secolo, un altro tassello per completare il quadro degli insediamenti clariani all'Aquila. Lungo l'alta valle del Velino a Machilone era presente, sempre nel 1252-1253, un monastero intitolato a S. Felice (detto invece di S. Giovanni nell'elenco finale), che doveva mezza libbra di cera come censo al vescovo di Rieti nella festa di S. Maria di settembre. Nel 1291 al monastero, detto di S. Francesco, forse per un errore della cancelleria pontificia o forse perché aveva mutato intitolazione o forse perché confuso con l'omonimo insediamento minoritico, papa Niccolò IV concesse un'indulgenza⁷⁹. Di questo monastero non si hanno molte altre notizie, tant'è vero che nei registri di censi dovuti al vescovo di Rieti nel XV secolo non si trova più traccia della mezza libbra di cera dovuta all'ordinario diocesano, ma il censo era stato trasformato in sei soldi senza citare una sua eventuale presenza⁸⁰. Alla fine del Settecento secondo il vescovo Marini era situato fuori da Posta e se ne intravedevano ancora le rovine⁸¹. Machilone era un castello di grande interesse strategico, data la sua posizione che permetteva il controllo contemporaneo della Salaria e di due diverticoli che immettevano sia nell'alta valle dell'Aterno, sia nell'altopiano leonessano creando un collegamento longitudinale di rilevante importanza tra meridione e settentrione, dominato dall'omonima potente consorteria. L'insediamento fu destrutturato verso la fine del XIII secolo, dapprima con la fondazione di Posta, favorita da Carlo II d'Angiò in funzione antifeudale, con la consorteria che di conseguenza fu fortemente impoverita e indebo-

⁷⁹ *Bullarium Franciscanum*, Romae, typis Sacrae Congregationis de Propaganda Fide, 1768, vol. IV, p. 248; A. MARINI, *Le fondazioni francescane...* cit., pp. 94-95, S. Francesco *ante* 1291. Cfr. anche G. MOSCA, *Posta nell'Alta Valle del Velino. Raccolta di dati per una storia civile e religiosa*, Rieti, Amministrazione Provinciale, 1999, pp. 51-52.

⁸⁰ V. DI FLAVIO, *Introitus episcopatus Reatini (XV secolo)*, L'Aquila, Colacchi, 2002, pp. 98, 159, 217 e 276.

⁸¹ ID., *Il Registro delle chiese della Diocesi di Rieti del 1398 nelle "Memorie" del Vescovo Saverio Marini (1779-1813)*, L'Aquila, Japadre, 1989, p. 45, n°. 73.

lita, poi con la distruzione del castello operato dagli aquilani nel 1299⁸².

È forse possibile, però, avanzare qualche ulteriore riflessione sulla scomparsa di questo monastero. Il cronista aquilano Buccio di Ranallo⁸³, nel narrare l'assedio e la distruzione del castello da parte degli aquilani, aggiunse un elemento, a mio avviso, di notevole interesse per chiarire l'intero problema. Secondo Buccio gli Aquilani condussero le donne in città – definite «jentili donne» - senza dar loro nulla e, non avendo alcuna possibilità di sopravvivere, fu costruito per loro un monastero, dedicato a san Tommaso apostolo ed edificato, molto significativamente dietro il convento dei minori, e fu concesso il reddito proveniente dal monte dov'era costruito il castello. Le monache furono poi espulse per cattiva condotta dal vescovo aquilano, Filippo Delci, nel 1316.

In questo racconto esistono alcune contraddizioni. La prima è che nei fatti i signori di Machilone rimasero radicati all'insediamento, pur se con forme diverse, tant'è vero che il monte dove sorgeva il loro castello fu dovuto acquistare nel 1301 dagli Aquilani per mille once d'oro, cercando di mantenere più o meno inalterati i rapporti con i vassalli e intatte alcune prerogative del loro stato, per difendere le quali intervennero gli stessi re angioini. È pertanto evidente che le «jentili donne» monacate all'Aquila non costituivano di certo l'intero universo femminile machilonese appartenente alla consorteria. Più probabilmente, riprendendo e approfondendo un'ipotesi già avanzata da Giulio Mosca, in città furono trasferite le monache dell'insediamento, originariamente damianita di Machilone, evidentemente reclutate in larga misura tra le aristocratiche della consorteria, con la stessa logica degli altri

⁸² T. LEGGIO, *Il castello di Machilone e la fondazione di Posta. Lineamenti della storia*, in *700 anni di Posta Reale, Atti del convegno di studi, Posta 19 agosto 2000*, S. Rufina di Cittaducale, Amministrazione Provinciale, 2001, pp. 33-44.

⁸³ BUCCIO DI RANALLO, *Cronica*, ed. crit. e comm. a c. di C. DE MATTEIS, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 61-63, stanze 196-199, con le note corrispondenti. Cfr. anche B. CIRILLO, *Annali della città dell'Aquila con l'histoire del suo tempo*, Roma, G. Accolto, 1570, p. 15.

monasteri reatini e seguendo l'identica strategia dei lignaggi derivati dai conti di Rieti e dei Marsi. Non a caso non sembra affatto vero che S. Tommaso, «alias Monasterium de Macchilone», sia scomparso agli inizi del XIV secolo, dato che sarebbe ancora ricordato nel 1330, quando, secondo il Mosca, il fantomatico cardinale Niccolò d'Ocre nel suo testamento avrebbe lasciato un legato alle «monache de Machialona»⁸⁴. Se questo ragionamento nel suo complesso è corretto, in Aquila sarebbero esistite tra fine Duecento ed i primi decenni del Trecento due comunità inizialmente di damianite, poi trasformatesi in clarisse, seguendo la naturale trasformazione del tempo.

Sembra dunque essersi verificato nell'area abruzzese un fenomeno molto peculiare, ovvero la diffusione di un numero ragguardevole di monasteri femminili di origine prettamente aristocratica, inizialmente in ambiente rurale, poi sempre più attratti dalle città, fenomeno che aveva, invece, caratterizzato l'area centro-settentrionale fin dalle origini. Altrettante similitudini trovo nel comportamento del conte di Manoppello, Gualtierio *de Palearia*⁸⁵. È quest'ultimo un caso un po' più com-

⁸⁴ G. MOSCA, *Posta nell'Alta Valle del Velino...* cit., p. 60. Il Mosca però non cita nessuna fonte a sostegno di questa ipotesi che mi sembra scarsamente sostenibile dato che un cardinale Niccolò d'Ocre non è mai esistito.

⁸⁵ Su di lui M. OHlig, *Studien zum Beamtentum Friedrichs II. in Reichsitalien von 1237-1250 unter besonderer Berücksichtigung der süditalienischen Beamten*, Kleinheubach am Main, Buchdruckerei J. Dier, 1936, pp. 98-100, contributo definito nel suo complesso «encomiabile ma spesso poco affidabile» da O. GUYOTJEANNIN, *I podestà imperiali nell'Italia centro-settentrionale (1237-1250)*, in *Federico II e le città italiane*, a c. di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 115-128; a p. 119; H. HOUBEN, *Gualtierio di Palearia, conte di Manoppello, in Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, vol. I, pp. 799-800. Notizie frammentarie ed imprecise sui *de Palearia* e sulla contea di Manoppello a livello locale in G. PANSÀ, *Gli Orsini signori d'Abruzzo. Studio storico*, Lanciano, Carabba, 1892, pp. 35-39; L. PALATINI, *Degli antichi conti di Manoppello predecessori degli Orsini e dei Colonna*, in «Bollettino della Società di Storia Patria A.L. Antinori negli Abruzzi», XI (1899), punt. XXI, pp. 89-98; e in F.P. RANIERI, *Guardiagrele. Memorie e monumenti paesani*, Lanciano, F. Mascian-

plesso e meno lineare, dato che la frammentarietà, la lacunosità dei dati e la mancanza di studi approfonditi non consentono di chiarire in modo puntuale gli accadimenti. A quanto sembra, l'unico erede di Gualtierio era la figlia Tomasìa. Un ulteriore elemento di conferma è costituito dal fatto che Gualtierio era intervenuto il 10 dicembre del 1261 per concludere lo strumento dotale del matrimonio tra il nipote⁸⁶, Federico *de Palearia*, ed Isabella, figlia del defunto Federico Maletta, fratello di Manfredi, gran camerario del Regno di Sicilia, con una dote di ben mille once d'oro in beni mobili, che fu poi moglie di Berardo di San Giorgio⁸⁷. Per ordine di Federico II, forse nel 1246, Tomasìa fu data in sposa ad un margravio di Hohenburg, il cui nome non è specificato nella lettera dell'imperatore, ma per esclusione non può essere che Dipoldo⁸⁸. Ipo-

gelo, 1927, pp. 83-94. Per i rapporti veri o presunti con Pietro Celestino importante messa a punto in L. PELLEGRINI, *I Celestini*, in Id., *"Che sono queste novità?"*... cit., pp. 301-373; a pp. 322-327.

⁸⁶ Vale la pena ricordare l'ambiguità dei termini di parentela come avo o nipote, P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome, École française de Rome, 1973, vol. I, p. 706.

⁸⁷ P.F. PALUMBO, *Manfredi Maletta gran camerario del Regno di Sicilia. Un uomo di corte del Duecento*, Roma, Istituto di storia del Mezzogiorno, 1980, pp. 32-33 e 151 n. 5, che fa confusione tra 1261 e 1262. In effetti B. CAPASSO, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Neapoli, typ. Regiae Universitatis, 1874, p. 198, n. 2, ha attribuito imprecisamente l'atto al 12 dicembre del 1262, seguendo la datazione cronica effettivamente riportata nella carta. Per la data corretta cfr. *Abbazia di Montevergine. Regesto delle pergamene*, a c. di G. MONGELLI, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1957, vol. III, p. 46, n. 2113, dato che l'indizione e l'anno di regno di Manfredi tolgono ogni dubbio.

⁸⁸ *Regesta Imperii*, V. 2, n. 3599, in correzione alla data del 1250 attribuita invece da J.-L.-A. HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Parisiis, H. Plon, 1861, vol. VI, II, p. 784. Tutta da valutare la notizia relativa al dicembre del 1270 riportata in *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli, Accademia Pontaniana, 1955, vol. VII, p. 37, n. 155, che Tomasìa sarebbe stata moglie del conte di Chieti, Simone. Se è lo stesso ricordato *infra*, e mi sembra difficile dubitarne, va sottolineato che era morto subito dopo la fine del 1243, all'indomani

tesi seguita da Norbert Kamp⁸⁹ e da Hubert Houben, mentre Luigi Pellegrini propende per il fratello Bertoldo, fatto non certo possibile perché quest'ultimo aveva sposato invece Isolda Lancia⁹⁰.

Tomasia, morto il marito probabilmente nel 1248⁹¹, non molto tempo dopo fu la promotrice di un insediamento religioso ispirato alla nuova «religio», fondato nella cappella di S. Pietro, detta *de monialibus*, posta in comune di Roccamontepiano, in diocesi di Chieti, concessa dall'abate di Montecassino nel settembre del 1258 alla *illustris marchionissa*⁹². Il Gattola⁹³, il primo a segnalare il documento, lesse bene, mentre Mauro Inguanez interpretò male "Schönburg"⁹⁴. Lo stretto legame dei *de Palearia* con il monastero è testimoniato in modo incontrovertibile dal fatto che, almeno nel 1280, badessa era Gemma, membro del lignaggio, da identificare con buona probabilità con la sorella dello stesso Gualtierio. Alla morte del padre, avvenuta tra gli inizi del 1262 ed il finire del 1268, anche se il Kamp ne fissa il decesso a prima del 1266⁹⁵, Tomasia subentrò nella carica comitale, almeno a par-

dello scacco di Viterbo, W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, Salerno, 2009, pp. 361 e 933-934. Al suo posto fu nominato conte di Chieti il figlio naturale di Federico II, Riccardo, E. MASCHKE, *Das Geschlecht der Staufer*, München, F. Bruckmann, 1943, p. 132, del quale si hanno notizie nella carica a partire dal 1245.

⁸⁹ N. KAMP, *Die deutsche Präsenz in Königreich Sizilien (1194-1266)*, in *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, hgg. von Th. KÖLZER, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1996, pp. 141-185: a p. 178, n. 195.

⁹⁰ A.A. SETTIA, *Lancia, Galvano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 63, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 330-335: a p. 331.

⁹¹ E. KANTOROWITZ, *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1988³, pp. 721-722, n. 8.

⁹² L. PELLEGRINI, *Le esperienze religiose...* cit., pp. 294-295.

⁹³ E. GATTOLA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venetiis, S. Coleti, 1734, vol. I, pp. 301-302.

⁹⁴ M. INGUANEZ, *Carte medievali abruzzesi con firme in versi*, in «Gli Archivi Italiani», VI (1919), pp. 67-76: a p. 69.

⁹⁵ N. KAMP, *Kirche und Monarchie, 2. Apulien und Kalabrien*, München, W. Fink, 1975, p. 514, n. 46.

tire dal febbraio del 1269, associando quasi immediatamente nella funzione il nipote Federico *de Tullo* o *Tollo*, che nel 1270 compare infatti come signore di Manoppello⁹⁶.

Evidentemente Tomasia stava cercando di salvare la contea nel momento turbolento attraversato dal Regno di Sicilia subito dopo la battaglia di Tagliacozzo, a causa dell'ampio fenomeno di sostituzione dei feudatari filosvevi, tant'è vero che Carlo I poco dopo, il 4 luglio, nominò conte di Manoppello il cugino Raul *de Courtenay*, che lasciò la contea di Chieti alla figlia Margherita, Magalda, Matilde o Maria⁹⁷. Per finire, morti poco dopo sia Raul che Federico *de Tollo*, la contea, definita anche baronia, fu assegnata a Matteo *du Plessis*, tra la fine del 1271 ed il gennaio 1272, pur se Tomasia riuscì a mantenere un certo controllo sulla contea stessa, dato che nel 1272-1273 era detta ancora «comitissa Manuppelli»⁹⁸. Tomasia, un personaggio di grande spicco non puntualmente studiato, con molta caparbia contrastò il subentrare di Matteo, che era ricordato come signore di Manoppello fin nel maggio del 1288⁹⁹. Due anni dopo, nell'aprile del 1290, Tomasia avanzò un ulteriore ricorso a Carlo II d'Angiò contro il *du Plessis* per i castelli detenuti in Abruzzo. Subito dopo la *de Paleria* dovette morire, perché tra il settembre dello stesso anno e gli inizi del successivo aveva ereditato la baronia Filippa, della quale Tomasia era detta *avia*, con l'ambiguità del ter-

⁹⁶ A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 68 (1956), pp. 91-163: a pp. 108-109; U. PAOLI, *Fonti per la storia della Congregazione Celestina nell'Archivio Segreto Vaticano*, Cesena, Badia del Monte, 2004, p. 478, n° 22.

⁹⁷ J.-M. MARTIN, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, Bari, Dedalo, 2004, pp. 101-135: a pp. 119-120.

⁹⁸ *I registri...* cit., Napoli, Accademia Pontaniana, 1957, vol. IX, p. 231, n° 19.

⁹⁹ T. LECCISOTTI, *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'archivio. Aula II: capsule I-VII*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1966, p. 69, n° 172.

mine che non consente di chiarire in modo puntuale i rapporti di parentela tra le due donne. Filippa aveva sposato Ugo *de Sully*, detto il Rosso¹⁰⁰, che, a sua volta, morì il 5 aprile del 1297¹⁰¹. Anche dopo la morte di Tomasia non mancarono al monastero sostanziosi aiuti economici, dato che le monache erano in grado di disporre di somme di denaro tali da incrementare il proprio patrimonio fondiario nei dintorni¹⁰².

Da ricordare anche, per ricostruire un quadro complessivo meno lacunoso, i rapporti tra Gualtiero *de Palearia* e Pietro Celestino, al quale avrebbe fatto tre donazioni tra 1252 e 1253, ritenute sospette da alcuni, verosimili da altri¹⁰³. Probabilmente un altro caso di quelli che Wilhelm Kurze definì icasticamente «falsi documenti autentici»¹⁰⁴. Nel 1276 Tomasia, a sua volta, ad attestare nuovamente il favore con il quale vedeva i francescani, favorì l'inurbamento dei minori a Guardagrele concedendo loro la chiesa abbandonata di S. Siro¹⁰⁵.

¹⁰⁰ *I registri...* cit., Napoli, Accademia Pontaniana, 1985, vol. XXXV, p. 101, n°. 246; Napoli, Accademia Pontaniana, 1987, vol. XXXVI, p. 4, n°. 16. Cfr. anche B. Pío, *I signori di Poggio Umbricchio e di Poggio Ramonte (1239-1558)*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», LXXXIV (1994), pp. 59-114: a p. 70.

¹⁰¹ C. MINIERI RICCIO, *Studi storici su' fascicoli angioini dell'Archivio della regia Zecca di Napoli*, Napoli, Rinaldi e Sellitto, 1863, p. 66.

¹⁰² Solo per fare qualche esempio *Le carte di S. Liberatore alla Maiella conservate nell'archivio di Montecassino*, a c. di M. DELL'OMO, Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 2003, vol. I, pp. 233-234, n°. 330, 1312 ottobre 10, al monastero delle monache di S. Pietro di Montepiano fu venduto per 5 fiorini d'oro un pezzo di terra nelle pertinenze di Roccamontepiano; p. 234, n°. 331, 1312 ottobre 21, per 5 tarì d'oro e 12 grana al monastero delle monache di S. Pietro di Roccamontepiano fu venduto un pezzo di terra; p. 235, n°. 233 1313 novembre 7, per 36 tarì cedute due pezze di terra in pertinenza di Roccamontepiano.

¹⁰³ Per lo *status quaestionis* si veda U. PAOLI, *Fonti per la storia...* cit., p. 5.

¹⁰⁴ W. KURZE, *Un « falso documento » autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 98 (1992), pp. 1-81.

¹⁰⁵ G. ROMALLI, *L'espansione urbana di Guardagrele nel tardo Medioevo*, in *Santa Maria Maggiore a Guardagrele: la vicenda medievale*, a c. di P.F. PISTILLI, Guardagrele, Comune di Guardagrele, 2005, pp. 15-33: a p. 23.

Altrettanto pertinente è il paragone con il monastero di S. Chiara fondato tra 1268 e 1269 da Floresenda o Florisenda *de Palena* a Sulmona¹⁰⁶, anch'esso caratterizzata da una forte impronta aristocratica, come ha giustamente sottolineato Luigi Pellegrini. Giova ricordare che Floresenda era figlia di Tommaso *de Palena* e di Costanza, a sua volta figlia del conte Simone da Chieti¹⁰⁷, a dimostrare ancora una volta come gli ambienti nei quali si erano diffuse le nuove esperienze religiose erano in stretto collegamento, anche se ormai la forza attrattiva dei centri demici più importanti ne stava sostanzialmente modificando contenuti e significati.

Si può, dunque, convenire con lo stesso Pellegrini, quando individua nell'Abruzzo l'area di sutura per quanto riguarda le caratteristiche della scelta religiosa femminile, ma non nel senso di un approccio innovativo alla nuova «religio». Sembra emergere, a mio avviso, in modo abbastanza netto il tentativo di un'aristocrazia, che potremmo definire "montanara" o forse meglio, mutuando la definizione data dall'Anonimo romano ai signori, tra i quali i Mareri ed un Brancaleoni, che si presentarono a Roma davanti a Cola di Rienzo, come «Li signori della Montagna»¹⁰⁸, di resistere ai cambiamenti epocali che stavano avvenendo, cercando di conservare beni e privilegi del passato, pur attraverso forme nuove di gestione e di controllo del territorio.

¹⁰⁶ A. CHIAPPINI, *La Beata Floresenda da Palena...* cit. Cfr. anche A. BENVENUTI, *La fortuna...* cit., pp. 91-93; L.S. KNOX, *Female Franciscan Identities in Later Medieval Italy*, Leiden, Boston, Brill, 2008, pp. 114-115.

¹⁰⁷ B. MAZZARA, *Leggendario francescano*, a c. di PIETRANT'ANTONIO DI VENEZIA, Venezia, D. Lovisa, 1722³, vol. VI, p. 418. Su Simone una breve scheda in M. OHLIG, *Studien...* cit., pp. 52-53.

¹⁰⁸ *Anonimo romano, chronica*, a c. di G. PORTA, Milano, Adelphi, 1979, p. 178.

Epilogo

Il registro delle chiese della diocesi di Rieti del 1252-1253 ha, dunque, mostrato che la trama degli insediamenti francescani maschili e femminili nell'alta valle dell'Aterno nella prima metà del Duecento era sostanzialmente diversa da quanto fino ad oggi si era ritenuto. I due percorsi sono stati differenti nella sostanza, attestando una forte diffusione di *loci* senza peraltro che si possa scendere in ulteriore dettaglio, con assestamenti successivi e la scomparsa di quelli più fragili. Altrettanto evidente è il mutamento nei rapporti con i centri demici più importanti che hanno costituito un importante attrattore man mano che l'Ordine ha modificato le proprie strategie spostandosi da una preferenza iniziale per una fase di isolamento, caratterizzata da insediamenti eremitici, verso una differente concezione del rapporto con gli uomini e decretando in tal modo il successo di quelli urbani o periurbani.

Se è vero che le due esperienze sembrano sorgere in modo concettualmente e spazialmente diverso, deve essere, però, sottolineato che alcuni punti di contatto risultano evidenti. La coesistenza a Barete sia di un *locus* dei minori sia uno delle damianite suscita molti interrogativi, senza che si possa andare molto oltre per spiegare le ragioni di questa non comune convivenza, date le alterne vicende dei rapporti tra *sorores* e *minores* nei primi tempi del propagarsi delle esperienze francescane, anche se esistono altri due esempi nello stesso periodo, quelli di Machilone e di Collato Sabino. Peraltro Barete sembra avere in questa fase storica una centralità, poi rapidamente perduta. Si può aggiungere, infatti, la presumibile presenza anche di un ospedale dei Giovanniti, intitolato a san Giuliano¹⁰⁹.

Gli insediamenti damianiti hanno avuto, invece, un carattere fortemente aristocratico, con l'appoggio decisivo nel

¹⁰⁹ F. DI FLAVIO, *Spedali, lebbrosari e ospizi della Sabina tra Abruzzo, Lazio, Marche, Umbria, Pescara*, Editrice "Nova Italica", 1996, p. 31, n° 13.

loro primo sviluppo dei principali lignaggi locali, comportamenti in larga misura in linea con il propagarsi del fenomeno del francescanesimo femminile a livello europeo¹¹⁰. Un altro aspetto che merita una particolare sottolineatura ed un futuro approfondimento è costituito dall'ampiezza dei rapporti e delle relazioni, non soltanto matrimoniali, tra le famiglie aristocratiche della Montagna abruzzese, che seppure appare evidente, al di là degli schieramenti filosvevi o filopontifici, fino alla rottura angioina, non è stato abbastanza evidenziato. Soltanto per fare qualche esempio, Tommaso Mareri nel 1237 era podestà a Ravenna e nel 1238 a Forlì, nonché vicario per la Romagna di Simone da Chieti, legato imperiale in Italia, con Gualtiero *de Palearia* che divenne nel 1238-1239 vicario regio nella stessa regione. Rapporti e relazioni che comportavano una conoscenza diretta e lo scambio di informazioni sulle eventuali strategie dei lignaggi per affrontare ed attraversare un periodo molto complesso e travagliato per la storia del territorio abruzzese e per la conservazione e l'ampliamento delle singole aree d'influenza.

In effetti il passaggio dal dominio dei dinasti tedeschi a quello degli angioini gettò le basi per una profonda destrutturazione dell'aristocrazia locale, che si era schierata in larga misura con Federico II e con i suoi successori, e del sistema feudo-vassallatico di gestione del territorio fino ad allora dominante, sia attraverso la sostituzione con nuovi feudatari provenzali, francesi o filoangioini¹¹¹, sia attraverso una forte accentuazione della pressione fiscale, che, secondo i calcoli di William Percy, vide crescere esponenzialmente gli incassi feudali, che nel 1268-1269 raggiunsero le 209.000 once rispetto alle normali 29.000, e fu notevole in Abruzzo, regione che contribuì quasi costantemente al fisco angioino con l'11% delle entrate dell'intero Regno, pur nell'alternarsi di periodi

¹¹⁰ B. ROEST, *Order and Disorder...* cit., pp. 154-155.

¹¹¹ Su questo fenomeno e sulla sua dimensione si veda ora S. POLLASTRI, *Le Lignage et le fief. L'affirmation du milieu comtal et la construction des états féodaux sous les Angevins de Naples (1265-1465)*, Paris, Publibook, 2011.

di pace e di guerra¹¹². Ulteriore fattore dirompente fu costituito dalla politica angioina di rimodellare il popolamento, in larga misura disperso fino ad allora in piccoli castelli ed in villaggi di contadini e di allevatori, e per questo più facilmente controllabile a livello signorile, attraverso la fondazione di un numero considerevole di «quasi città» lungo tutto la frontiera nord-occidentale del Regno, seguendo principalmente l'asse della Salaria, tornata ad essere un importante tramite economico per attraversare la dorsale appenninica e per gli stessi collegamenti tra il nord ed il sud della penisola¹¹³. L'equilibrio precedente fu, dunque, rotto nel profondo con lo spostamento del baricentro sociale ed economico dai territori alle città di nuova fondazione, favorendo l'emergere di una nuova classe produttiva e mercantile, relegando su di un secondo piano la gestione dell'agricoltura, ma non dell'allevamento, in particolare quello transumante, per molti aspetti più complesso, ma più lucroso.

Non a caso il percorso appena descritto ebbe un successo notevole e folgorante nel secondo quarto del Duecento, ma poi, man mano che i lignaggi radicati sul territorio subirono una forte e sostanziale contrazione ed un ridimensionamento delle loro zone di influenza e delle loro ambizioni, la gran parte dei monasteri damianiti scomparve, senza riuscire ad incidere in modo profondo sulle realtà locali, mentre l'arrivo di potenti famiglie baronali romane, come gli Orsini ed i Colonna, coincise con una forte crisi di questo modello¹¹⁴, che spinse i signori locali ad abbandonare questa linea ed a preferire le strategie matrimoniali, per compiere alleanze ritenute più utili per gli interessi familiari.

¹¹² Rispettivamente W.A. PERCY, *A Reappraisal of the Sicilian Vespers and the Role of Sicily in European History*, in «Italian Quarterly», XXII (1981), 86, pp. 77-96: a p. 85; ID., *The Earliest Revolution Against the "Modern State": Direct Taxation in Medieval Sicily and the Vespers*, in «Italian Quarterly», XXII (1981), 84, pp. 69-83.

¹¹³ T. LEGGIO, *Ad fines Regni...* cit., pp. 249-256 e 274-278.

¹¹⁴ Cfr. S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1993, pp. 163-164.

Se poi si confronta la situazione appena delineata con i dati statistici estrapolati da Lorenzo Bartolini Salimbeni¹¹⁵ per le province *Sancti Francisci*, *Romana* e *Pinnensis* nel Duecento ci si rende ben conto come l'andamento delle fondazioni non abbia seguito un ritmo crescente come si è sempre ritenuto, ma si sia strutturato tra i pontificati di Gregorio IX e di Innocenzo IV, per poi contrarsi considerevolmente, tanto che sui monasteri attestati nella prima metà del Duecento in diocesi reatina ben il 75% scomparve abbastanza rapidamente, a dimostrare la fragilità del modello, in particolare nelle sue forme iniziali, indotte tanto dalla forte presenza del francescanesimo delle origini, quanto ed ancor più dagli interessi dinastici dei signori locali, con il progressivo venir meno delle imitazioni non permeate da una forte spiritualità che ne garantisse la continuità. Un ulteriore fattore che merita una particolare sottolineatura è quello del fenomeno ben documentato di attrazione compiuto dalle città nei confronti del monachesimo femminile, tanto benedettino, quanto francescano, come ha messo in rilievo Cécile Caby¹¹⁶. Per misurare, poi, anche se in termini relativi in considerazione delle diverse dimensioni, l'ampiezza del fenomeno del francescanesimo femminile nell'area centro-occidentale appenninica si può prendere come parametro di riferimento la *Series Generalis Capituli Neapolitani* del 1316¹¹⁷, nella quale sono attestati 1408 conventi minoritici contro 372 monasteri clariani con una proporzione di 3,8 volte, nel 1252-1253 a fronte la proporzione è un po' più elevata di 2,4 volte, abbastanza in linea con i dati generali delle province *Romana* – 49 maschili e 22 femminili, pari a 2,2 volte -, *Sancti Francisci* – 66 maschili,

¹¹⁵ L. BARTOLINI SALIMBENI, *Gli insediamenti delle Clarisse in Italia nel XIII secolo: qualche osservazione sulla ricerca in atto*, in *Chiara d'Assisi e la memoria di Francesco, Atti del convegno per l'VIII centenario della nascita di s. Chiara, Fara Sabina, 19-20 maggio 1994*, a c. di A. MARINI e M.B. MISTRETTA, Città di Castello, Petrucci, 1995, pp. 109-117.

¹¹⁶ C. CABY, *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et proposition de recherche*, in «*Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*», XXXV (1999), 1, pp. 151-179: a p. 161.

¹¹⁷ G. GOLUBOVICH, *Biblioteca bio-bibliografica...* cit., p. 249.

32 femminili, pari a 2,06 volte – e *Pinnensis* – 48 maschili e 16 femminili, pari a 3 volte, anche se non va sottovalutato lo iato temporale di una cinquantina d’anni tra i dati reatini e gli altri, considerato che altrove nella seconda metà del Duecento l’incremento degli insediamenti damianiti prima e clariani dopo fu notevole.

Per tirare qualche conclusione, sono convinto che la ricerca sulla diffusione del messaggio francescano e sulla dinamica degli insediamenti, tanto maschili, quanto femminili, delle origini in area abruzzese meriti nuovi approfondimenti per comprenderne meglio le profonde trasformazioni che hanno attraversato la società del tempo e fino a quale livello il propagarsi delle “nuove religioni” vi abbia contribuito. Il caso di Rieti e dell’Amiternino credo abbia mostrato come la ricerca e le indagini su nuove fonti e sulla loro puntuale e corretta esegesi e datazione possa dare nuovo impulso ad un tema che si poteva ritenere esaurito.